LETTERE INEDITE

DEL

CARD. PIETRO BEMBO

E

DI ALTRI SCRITTORI DEL SECOLO XVI.

TRATTE DA' CODICI VATICANI E BARBERINIANI

E PUBBLICATE

DAL PROF. GIUSEPPE SPEZI

Scrittor greco nella Biblioteca Vaticana

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N°. 211 A.

1862

PREFAZIONE

Delle lettere di Pietro Bembo ha già in Italia molte e pregevoli edizioni: nelle quali benchè si truovi un grande numero di quelle, nulla ostante non sono ancora note e pubblicate per la stampa tutte le altre, che il celebre cardinal veneziano ebbe a scrivere nel lungo ed onorato corso della vita. E di questa innumerevole copia di lettere del Bembo non deve alcuno prendere maraviglia. Perchè l'ingegno, la dottrina e lo stile di lui furono di qualità, che lo reser caro e pregiatissimo a tutto il suo secolo : e intanto che a lui ricerco di opera e di consiglio da'principi, da'prelati e sapienti uomini di allora convenne scrivere assai di lettere a ogni maniera di persone, e ciò che più monta, agli stessi re e imperatori stranieri. Condizion felicissima di quel grande anzi maraviglioso

secolo decimosesto, in cui erano i buoni studi la più certa e comune scala a salire a' supremi gradi ed onori. Poichè allora anche i principi che in Italia signoreggiavano, avendo rivolta la virtù dell'animo nello acquisto delle buone lettere, non restavano di amare e di pregiare in altrui quegli studi, onde erano essi medesimi già pieni ed ornati. Dalle quali ottime e comuni discipline, e dall'avere i principi in grande onore i letterati uomini, discorse pure un uso lodevolissimo ed utilissimo al mondo, che cioè i pubblici e privati affari erano posti in mano di dotti e sapienti e virtuosi.

Adunque non è da maravigliare se razzolando si scuoprano nelle antiche carte e ne' testi a penna delle librerie d'Italia novelle lettere di Pietro Bembo, siccome da pochi anni in qua egli è pure a me incontrato. Perocchè avendo io messo l'animo a cercare ne' codici vaticani di alcuna opera di antico ed eccellente autore, la qual non fosse ancora conosciuta, ho le mie brame fatto contente, e con grande usura compensato di premio il tempo e le fatiche, da me rivolte e consumate in questa parte. Imperocchè datomi a svolgere assai di codici, tirato dal desiderio di raccorre i fiori, non le malve e le ortiche dell'eloquenza, e andando dietro al loro odore, mi avvenni in quel codice, che segnato del numero 8176, *contiene da* 120 *lettere del Bembo e di sua mano scritte. Onde io per venire in cognizione se elle fossero tutte o no messe a stampa, presi tosto a confrontarle con le notissime di lui e pubblicate nelle migliori edizioni, che dal* 1548 *in poi se ne son fatte. Il perchè tolsi*

a riscontrarle con quelle della prima e romana edizione predetta del 1548, *e delle veneziane del* 1552, 1560, 1564, 1587 *e* 1729, *e della veronese del* 1743 *e della milanese del* 1809, *e infine con quelle della veneta ed ultima edizione del* 1845 : *le quali son riputate, e molto meritamente, sopra tutte le altre le più compiute e più abbondevoli edizioni delle lettere di Pietro Bembo. E da queste in fuori ei non mi è venuta alle mani niun'altra antica, nè moderna edizione delle sue lettere; avvegnachè io non solo abbia ciò avuto in pensiero, ma siami pur molto affaticato in ricercarla. E dopo questo mio confronto ho con somma soddisfazione dell' animo trovato che* 66 *lettere di quel codice mai non vennero a luce fino a questo tempo per opera della stampa. Postomi adunque a leggere esse lettere e trovatele bellissime e per certo degne della penna e della fama di quel singolare e felice ingegno veneziano, mi gittai subito a trascriverle e con quell'amore, cui mi mettea grandissimo nel petto la riverenza e la gloria di tanto uomo. Alle quali* 66 *lettere ho anche aggiunta un' altra pure del Bembo, che sola mi è occorso di trovare nel codice vaticano della regina di Svezia, e il quale porta in fronte il numero* 2023, *e alla pagina ventotto. La quale compie il novero di queste* 67 *lettere inedite di Pietro Bembo, da me qui allogate secondo l'ordine de'tempi, in che elle furono scritte. E pertanto vorrò in fine di tutte alcune lettere, che non presentano di fuori veruna data. Sebbene l'ultima, che è la* 67 *e scritta a messer Camillo Fantuccio, si possa con ragione tra quelle del* 1537 *collocare*

e appresso la 32. *Ho pubblicato di nuovo la* 48: *perchè siccome l'ho rinvenuta nel codice vaticano, ella porge più notizie che non la stampata e nota lettera scritta a messer Cola Bruno agli* 11 *aprile* 1541 *secondo quel codice, e a'* 19 *marzo* 1541 *secondo le altre edizioni antiche.*

A queste lettere del Bembo farò seguir dietro una del celebre M. Antonio Mureto, tre di Paolo Manuzio e una del card. Bellarmino, da me trovate nel predetto codice 2023 *della regina di Svezia. E poichè nella sua lettera* 43 *ha il Bembo con somma lode favellato del valoroso matematico Francesco Maurolico da Messina e di un libro, che questi scrisse e gli donò, e cui lesse con molta avidità ed ebbe assai commendato il cardinal veneziano; stimo far cosa grata e piacevole agli amatori e studiosi delle scienze matematiche, recando appresso le sue lettere il titolo di quel libro, venuto oggimai rarissimo a trovare, e la lettera che il Maurolico inviò di Messina al Bembo a'* 24 *di gennaio* 1540. *E porrò io qui nella memoria degli uomini, forse la prima volta, un'altra nuova lettera e stupendissima del celebre messinese scritta pure al Bembo a'* 4 *di Maggio* 1536, *tratta di un codice della Barberiniana, e che è il XXXI,* 43, *alla pagina* 143. *La quale nuova lettera e il dotto e singolar libro del Maurolico, siccome il chiamò esso Bembo, mi furono molto cortesemente porti e mostrati da quel raro e assai gentil signore che è il principe don Baldassare Boncompagni, amatore grandissimo de' buoni studi e generosa colonna, in cui si appoggiano la speranza e fortuna di tanti uomini dotti e di queste mie opere letterarie.*

Io reputo esser quella prima e nuova lettera del Maurolico di molto valore nella storia della italiana letteratura, delle matematiche e naturali discipline. Perciò che quivi ragiona il Maurolico e della fama in che salito era il Bembo a quella età in tutta Italia, e dello stato in cui allora dimoravano tra noi gli studi matematici, e del ruttare le maggiori sue fiamme che fece l'Etna in quella orribile notte del 22 *marzo* 1536, *dopo* 40 *anni che s'era il pauroso monte rimasto di vomitare l'interno e nascosto fuoco. Il quale amaro e natural caso viene dal Maurolico narrato al Bembo con molta grazia e pietà. Le altre notizie matematiche sono da lui anco espresse con quella eleganza e nobiltà di scrivere, propria di tutte le scienze in Italia fino al termine del secolo XVII: quando il Galilei, il Redi, il Viviani, il Castelli, il Magalotti e il Torricelli e tutti gli altri famosi uomini dell' accademia del Cimento serbavano purissima appresso noi la gloria delle italiane scienze col ritenerle strettamente congiunte con le buone lettere antiche. Il quale modo è ora tolto in Italia con somma vergogna nostra e con danno supremo degli studi. Perocchè questi oggi sono tra loro divisi e scompagnati: mentre che al buon tempo che maggiormente fiorirono in Italia essi belli studi, cioè a quello del Maurolico, del Bembo, del Galilei e del Gravina, erano tra sè tanto fortemente collegate le lettere e le scienze, che quelle si mostravano ornate di buona e molta dottrina, queste veniano con assai chiarezza, nobiltà ed eleganza di scrivere manifestate. Perchè crediamo che i nostri padri, molto più sapienti di noi,*

ponessero sì lunga e felice opera nello studio del greco e del latino? Forse per appararvi solo grammatica e dottrina di lingua e per non ire più avanti della fama di uomini eruditissimi, o non più presto per imitare gli antichi scrittori greci e romani nella bella, chiara ed efficace esposizion del pensiero? E pertanto avvenne loro di potere a quell'altezza di gloria pervenire, a che venuta era la Grecia ed il Lazio. Spogliate, se vi aggrada, Omero, Erodoto, Pindaro, Sofocle, Demostene, Platone, Cicerone e Virgilio della bella, viva e più conveniente loro esposizion del pensiero e dell'umano affetto, e li troverete mediocri poeti, filosofi, storici ed oratori. Poichè la qualità del discorso rese più belle e gradite ed immortali agli uomini la poesia, la storia, l'eloquenza e filosofia greca e romana. I nostri padri non impiegavano solo i pensieri e lo studio in bene intendere Euclide e Platone ed Ippocrate, e Cicerone e Plinio e Celso e Columella, ma in imitarli eziandio nella forma del dire, cioè nella bella, propria e naturale espression del pensiero e delle umane scienze, per venire non pure dotti e filosofi, ma graziosi, efficaci ed utili parlatori e scrittori. Alla qual cosa non mi pare che a' nostri tempi abbiano la mente gli scienziati e letterati italiani, fatti più tosto seguaci degli stranieri che non degli avi nostri nella ragione e ne'metodi degli studi. Quanti scrittori scienziati può mostrare oggi l'Italia, che co'libri e con le opere loro possono venire al paragone, lasciamo stare col divino Platone, o con Senofonte, o con Tullio, o con Plinio, o con Celso e Columella, ma col Maurolico, col Galilei, col

Redi e col Gravina sì nella dottrina e sì nella bella esposizion de' pensieri e delle scienze? Quanti oggi studiano e si affaticano in Italia nelle greche e romane lettere; quanti le insegnano pubblicamente, gli uni per avviarsi, gli altri per ammaestrare i discepoli nello studio e nell'arte sì malagevole e necessaria di bene sporre i pensieri? E non è forse l'esposizion del pensiero, che dovrebbe sedere in cima delle cure a' pubblici maestri e professori di lettere, e stare tanto a cuore di apprendere a' giovani studiosi? Non è forse l'esposizion del pensiero, che può rendere compiuto e perfetto l'insegnamento e lo studio delle umane discipline? Io tengo in somma riverenza l'erudizione e la dottrina di molti pubblici professori di greco e di latino in Italia: ma non posso questi lodare del metodo di avviare la gioventù più presto alla erudizione e dottrina, spesse volte soverchia, di quelle venerande lingue, e di ritenerla più ne' mezzi che nel fine di essi nobili studi. Il qual metodo straniero, entrato in molte scuole d'Italia, è tanto maggiormente falso e dannoso appo noi, quanto la natura diversa e la qualità ottima e singolare dell'ingegno italiano è meglio acconcia ad imitare la greca e romana bellezza antica nell'arte della parola. Ho io letto in questo anno un picciolo e dotto libro di cose antiche di un valoroso, benchè giovane, professore di greco; ma per maniera scritto che ti sembra venire non della celebratissima scuola ateniese d'Iperide, d'Isocrate, di Platone e Demostene, ma di quella de' più volgari e oscuri scrittori greci bizantini. E avvegnachè sia quegli e studiosissimo e dotto nel greco,

nulla ostante perchè si è volto a seguitare con più di amore e di forza la straniera che la verace scuola e sapienza antica italiana, e quale fu della età del Bembo, del Maurolico, del Galilei e del Redi, ei non aggiugne ancora per tale metodo forestiere al fin vero e più lodevole ed utile di questi eccellenti studi.

Torniamo adunque nella ragione e nel modo degli studi ad imitare e seguire non gli stranieri, ma i sapientissimi e tanto gloriosi maestri e padri nostri. Teniamo fiso specialmente lo sguardo al secolo del Bembo e del Galilei. Per questa via rialzando noi verso l'antico splendore italico i moderni studi, recheremo a più alta gloria e dignità presso di noi e de' lontani popoli anche il valore e il presente nome italiano. Ecco grande, utilissima e degna opera moderna a condurre con onore: ecco quello che dovrebbe essere più nell'animo a chiunque oggi attenda a reggere in Italia e ritornare nella buona via i troppo sviati studi: e voglio dire e ripetere il savio e necessario congiungimento delle lettere con le scienze, cioè della parola col pensiero; e a modo che già fecero i più rinomati scrittori greci, latini ed italiani. Ma non più di questa materia, di che ho lungamente ragionato nel mio discorso intorno agli antichi studi greci e latini, e in quello che è sopra le istorie di Tucidide volgarizzate dal Peyron.

Ora dunque torno alle lettere del Bembo, donde mi ha un poco, ma utilmente e opportunamente ritratto fuori una del Maurolico scritta a quel cardinale. E dico, seguitando, che mi fo a pubblicarle,

perchè tutti i buoni spiriti italiani e coloro specialmente, i quali nell'arte del bello scrivere sentono molto avanti, abbiano meco parte nel piacere e nell'istruzione, che io ne presi e prendo, sempre che con gli occhi ritorni sopra di esse. Imperocchè elle mi sono parute e paiono così belle, così leggiadramente e di tale proprietà e chiarezza di lingua e di stile scritte e condotte, che porto loro tanta invidia, che maggiore non ho a quella stessa e onoratissima porpora, di che fu vestito e adornato Pietro Bembo: e molto manco invidia porto a certi volumi in foglio di alquante moderne opere di letterati uomini. Perciocchè tengo per fermo questo picciolo libretto e non que' grossi volumi passerà con bella e chiara fama a qual' è più lontana posterità. Tanto può l'arte, e unicamente l'arte del bello scrivere, mantenere in vita ed in onore gli uomini e i fatti e i pensieri e i libri loro. Certamente già più che tre secoli morte ridusse in cenere il corpo di Pietro Bembo: ma la memoria e la fama di lui non fu mai spenta, nè rinchiusa col suo frale dentro al sepolcro; perchè ella vive ancora, e pel gentile e nobile suo stile vivrà tra gli uomini eternamente onorata. E per vero quando tu traessi di alcuna di queste lettere, come di altre molte del veneziano, qualche trasponimento di parole un po' ricercato e studiato e al certo non imitabile nè imitato mai dal Caro e da Torquato Tasso nelle loro stupende lettere, egli è tanto felice scrittore delle sue, che alle lettere meglio che ad altra qual vuoi opera di lui appoggiasi la fama di Pietro Bembo. Sebbene il lungo gridare (e mostrerò qui una mia opinione)

che han fatto alcuni, e non si rimangono tuttavia di fare contra ogni trasposizione di voci nella nostra prosa, stimo che abbia passato il segno; e di sorte che volendo essi privare l'italiana orazione di qualunque è benchè chiaro e proprio trasportamento di parole, hanno eziandio spogliato la loro e l' altrui prosa di una bellissima qualità e ornamento del discorso, cioè l'armonia, e ridotta la scrittura in istato di languida e di cascante più che di viva e giovane persona. E parlo qui di quell'armonia che nata pure di certo e savio modo di traspor le voci secondo la qualità e la natura di ciascuna lingua, tanto era richiesta e cercata a' greci e latini scrittori antichi, e sì piacevolmente risonava agli squisiti orecchi loro: di quell'armonia che saviamente usata e conforme all' indole di nostra lingua, vale molto in adornare e adornò già l'italico volgare, ed ebbelo a maggior grandezza e nobiltà innalzato. E della quale armonia è capace non pur l'alta e grave orazione, ma l'istruttivo e storico discorso e anche lo scrivere epistolare.

Ma lasciando stare queste cose e le bellezze, di cui le lettere del Bembo sono fornite, e venendo all' utilità ed al valore di queste 67, *che ho ritrovate e metto ora in istampa, dico ch'elle danno molto a conoscer l'utile e l'importanza loro: perchè non solo trattano di privati e di domestici negozi, ma di pubblici; e perchè sono scritte a molti uomini chiarissimi d'ingegno e di stato e di fortuna, come a' prelati, a' cardinali, a' principi ed a' pontefici: e pertanto valgono a rendere più chiaro lume alla storia del loro tempo. Nè alla storia delle arti belle sarà discaro,*

che nella lettera inviata a Girolamo Quirino a'24 di decembre 1543, si faccia pur memoria di quel sovrano pittore che fu Tiziano Vecelli e di un suo dipinto. Ma l'utile maggiore e l'importare di queste novelle lettere sta nel codice vaticano, e quivi può egli pesarsi meglio e giudicarsi. Perocchè il codice è pressochè tutto minute di lettere che faceva il Bembo, e minute assai corrette; e le quali ne'molti mutamenti delle parole e de'pensieri manifestano che di studio, che di giudicio ponesse il loro autore in iscrivere anche le più facili e spontanee lettere. Le quali cose saranno nuove e incredibili a tutti eccetto che a'buoni e grandi scrittori, i quali studiano di vivere nell'ammirazione de'posteri. E chi non istupirebbe a vedere un uomo, quale il Bembo era, già vecchio di settanta anni e peritissimo dello scrivere, far minute e con assidua mano correggerle innanzi di mandare attorno anche una piccola sua lettera? Chi non istupirebbe a ritrovar nel codice più minute di una lettera solamente, come quella che mandava il Bembo al cardinal di Carpi a' 15 di marzo 1539, tre volte scritta, tre volte corretta? Chi non istupirebbe ad osservare in alquante sue minute, che egli le sopratteneva lunghi dì prima d' inviarle, e dipoi mandarle corrette da vantaggio, come la lettera che scriveva al cardinal Farnese a' 16 di settembre 1537, la cui minuta già fece il Bembo a' 24 di agosto? ed a vedere molte altre sue minute, che appena tu leggeresti per molte cancellature e correzioni loro? Torni ciò nuovo e mirabile, e dirò anche inutile a fare a'moderni scrittori nostri, i quali mandano a stampa la mattina quello

che poco innanzi hanno la notte scritto e senza durarvi punto di fatica. Ma considerino essi e pongano mente quanto la fama delle opere loro è diversa da quella delle opere del Bembo. Perchè, come di sopra ho detto, la gloria di questo celebre veneziano è da più che tre secoli ancora in piedi, e starà eternamente: laddove la gloria loro, non è gloria veramente, ma un lieve suono di lode, che ieri nato e per alcune picciole contrade oggi sparso e divulgato, viene in tutto a morir dimane. Quanto di opera e di studio e di buon giudicio restaci ancora ad imitare i sommi scrittori nell'eccellenza dell'arte e nella fama !

Roma a' 27 di ottobre 1862.

PROF. GIUSEPPE SPEZI.

LETTERE INEDITE
DEL CARDINALE PIETRO BEMBO

I.

Alli R̃mi Sigg. Cardinali de' Medici
e Santa Maria in Portico.

R̃mi Signori miei. Hebbi ieri sera per Flavio quanto V.S.R. mi faceano intendere. Ho scritto a N. S. quanto avea da far noto a Sua Beatitudine. A loro non m'avanza se non raccommandarmi nella buona grazia di V. R. Signorie. Alle quali bacio reverentemente la mano. Il Beazzano, che questa sera doverà essere a Roma, averà portate a V. S. R. le occorrenze a bastanza. Al quale di nuovo mi rimetto. V. S. sieno contente farmi al mio signor magnifico Iuliano raccommandare. In Venezia 19 dicembre 1514.

Servitore di V. R. Signorie
PIETRO BEMBO.

II.

A papa Leone Decimo.

Ho veduto il brieve di V. Santità a messer Giovan Matteo Bembo ed a Marcella figliuola di madonna An-

tonia mia sorella, che io gli ho a moglie data, novellamente scritto: per lo quale ella si rallegra delle nozze tra loro celebrate a questi giorni; di che io le ne avea dato contezza: e dona loro la sua benedizione pregando la divina maestà a concedere all'uno e all'altra prospera e felice vita. Del qual brieve essi tanto lieti e contenti si tengono, quanto se avessero ogni altra ventura dalla lor fortuna ricevuta; e ne rendono immortali grazie a V. Santità; e ne le baciano umilmente mille volte il santissimo piè suo; e sempre faranno orazioni a nostro signore Iddio per la felicità di V. Beatitudine non eglino solamente, ma la madre di Marcella e due sue sirocchie ancora. Le quali ho voluto che stieno in riserbo amendue in un buon monistero di Venezia, nel quale era anco la sposa, infino a tanto che io maritar le possa altresì, come ho hora la prima di lor maritata. Io non ho già cosa nuova veduta, tanta e sì dolce cortesia di V. S. vedendo: a cui è assai chiaro il costume di lei ed amore inverso i suoi servi. Tuttavia ne ho sentito incomparabile contentezza, parendomi che questo matrimonio non possa se non avventurato essere col favor così vivo e così paterno suo. Venni a Padova l'altro ieri per consiglio un'altra volta da questi eccellenti medici pigliare dintorno alla indisposizion mia. Il che fatto mi ritornerò a Venezia; e di quindi tosto che io possa, e la detta indisposizione il mi conceda, a V. S.; dalla quale in questo mezzo tempo non istò con altra parte di me, che con questo frale e inutile corpo lontano. A'15 di novembre 1519. Di Padova.

III.

Al Rev. M. Cecco da Assisi secretario di N. Signore.
In Roma.

Avendo io inteso V. S. avere impetrato da N. S. le due parocchiali di san Bartolo e di san Lorenzo d'Arimino, come vacanti per la morte di don Ieronimo de Ubertis, e anco mandato a pigliarne la possessione per nome della Camera; ho voluto fare a V. S. queste poche righe, facendole intendere che il possessor di dette parocchiali è vivo, la Dio mercè, e non è morto: e questo sono io già più anni. Però prego confidentemente V. S, quando dalli miei agenti ella averà veduto che così sia, ad esser contenta non mi dare in ciò molestia soverchia. Direi più oltra: ma sono assai certo, che a V. S. non farà mestiero altro che questa fede: che mi lascerà pacifico quello che tanti anni è stato pacifico mio. Proferendomi a lei, e raccommandandolemi.

Alli 12 di maggio 1529. Di Padova.

Fr:lo PIETRO BEMBO Prior di Ungheria:
manu sua.

IIII.

(*) A N. N. N.

Reverendo Monsignor mio. Mando a V. S. ducati di camera 25 e bajocchi 74, che sono per la metà di tutto quello, che hanno riscosso le monache di san Piero di questa città per conto della indulgenza, che io impetrai loro da N. S. in Bologna per lo venerdì santo prossimamente passato: siccome V. S. potrà vedere per l'in-

(*) Tratta del codice manoscritto Vaticano — Regina 2023, pag. 28.

(Vedi la nota alla pagina 77).

strumento che ne fu fatto: il quale io mandai insieme con li denari a V. S. La quale sarà contenta farne la quetanza e darla a messer Carlo da Fano: che fia il renditore di questa e delli detti ducati 25. Facendo intendere a V. S. che se questi denari li pareranno pochi, è stato perciò che N. S. concesse un'altra indulgenza qui in Padova all'ospitale di san Francesco, che fu per lo dì di nostra Donna di marzo, e prese quello, che sarebbe andato in questa, se quella stata non fosse. Resta che nella buona grazia di V. S. mi raccommandi, pregandola a baciare il santissimo piè di N. S. a nome mio.

Alli 19 di maggio 1530. Di Padova.

Non ho prima mandati a V. S. questi denari, perciò che io sono stato molti dì nel veronese, donde tornai ieri.

Servitore di V. R. S.
PIETRO BEMBO.

V.

A N. N.

Il podestà di questa città messer Giovanni Vitturi uomo integro e certo da molto, intendendo questa state che io era stato velenato sopra la febbre che io avea, volle intendere se così era, parendogli ciò cosa di cattivo esempio, e doversi bene avvertire e bene intendere: e chiamati a sè ed esaminati i medici e alcun mio familiare, che avea bevuto del veleno altresì come io ed altri, certificato del fatto, scrisse a Venezia alla Signoria quello ch'egli trovato avea; chiedendo loro quello che egli a fare avesse in questo caso. La Signoria ciò udendo nel primo consiglio di pregadi prese per parte,

che fosse dato premio a chi il malfattore accusasse: e che trovandosi, il podestà lo bandisse di tutto il domino con taglia. E così al podestà e al capitano scrissero che si facesse. Il podestà a cui solo aspetta il procedere in tali casi, ha inquisito ed esaminati molti per trovare la verità, e chi ha ciò commesso: ed ha insomma trovato per molti indicii, che Carlo mio nipote figliuol bastardo che fu di messer Bartolomeo mio fratello, il quale io m'ho cresciuto dalla culla per figliuolo, ed avealo in casa, ed a cui io renunziato avea la badia di Villa nova con riserbo tuttavia dell'entrate, è stato quello che per rimaner del tutto signore della badia, non parendogli che la febbre mi trattasse bene a modo suo, mi diede il veleno, mettendolo in tre guastade delle acque, che io bevea e usava. Per la qual cosa egli l'ha chiamato publicamente a venire alle prigioni e dar sua difesa. Il che se Carlo non farà, egli procederà alla condannagione secondo l' ordine avuto dalla Signoria, che io dissi. Ora perciò che Carlo è beneficiato della badia, nè ha però oltra ciò altro ordine, che la prima tonsura; vorrebbe il podestà, affine che quello che esso in ciò giudicasse e sentenziasse, avesse più fermezza, che N. S. per un brieve gli concedesse, che esso potesse contra Carlo per giustizia procedere, non ostante ch'egli sia beneficiato , assolvendo medesimamente chiunque cherico e beneficiato si fosse travagliato in questo caso. E questo dico per me: il quale ho pure dato modo e consentendo e ricordando che si sia scoperta questa scelleraggine, sallo Iddio non perchè io desideri la morte di mio nipote, come ch'egli abbia e desiderata e procacciata la mia, che non la desidero;

ma perchè essendo egli un malvagio e crudelissimo garzone, che s'è trovato a velenare altri ancora prima di me e ad ammazzarne eziandio col ferro; ho piacere che per lo dover egli aver bando di tutto il domino, egli non possa senza pericolo grande suo procacciar più la mia morte, di cui egli sì gran sete ha, o delli miei, a'quali esso già ha minacciato. Sarete adunque contento di supplicar N. S. di questo brieve in mia vece e di mandarlomi, perciò che io non dubito che Sua Santità nol vi conceda in questo così atroce e scelerato caso. Del qual brieve vi mando uno esempio per levar fatica al secretario; acciò possiate mandarlomi tanto più tosto. Resta che stiate sano, e baciate il piè a Sua Santità in nome mio, molto nella sua buona e santa grazia umilemente raccommandandomi.

Alli 22 d'ottobre 1530. Di Padova.

BEMBUS frater.

VI.

Al molto magnifico messer Hieronimo Venturi.
(In Roma.)

Magnifico messer Hieronimo mio, Dio vi salvi. Io userò pure la vostra cortesia ne'miei bisogni così questa volta, come ho fatto molte altre, e pregherò V. S. ad esser contenta, se a mess. Carlo da Fano farà bisogno di 50, o 60 scudi per alcuna mia espedizione, o ancora fino a cento, di darglieli per me: che subito ve li rimetterò e manderò a Roma: e giugnerò questo obligo al conto degli altri, che con V. S. tengo. Alla quale mi profero e raccommando: e promettogli che io desidero di far per lei alcuna cosa, sì come ella ne ha molte

fatte per me, e fanne tuttavia. State sano. Alli 27 d'ottobre 1530. Di Padova.

Il molto di V. S.
PIETRO BEMBO.

VII.

A Mons. Vettor Soranzo.
(In Roma.)

Non ho scritto a V. S. molti dì sono, parte per non saper che scriverle, e aspettando esser qui, e parte poi che io qui sono, per lo intendere dalli vostri, che eravate per venir qui. Il che intendo tuttavia, come che mi dicesse ieri il medico nostro parve che pure avevi un poco di febretta, ma che non restereste di venire. Dunque vi farò questi pochi versi più acciò non credeste che io mi scordassi questo ufficio, che per altro canto. Perciò che in quanto aspetta alle cose vostre, volendo V. S. venire alla patria non è da parlarne. Oltra che per aventura senza la presenza vostra male si potrà pigliarvi quello assettamento che bisognerebbe.

Fui ieri a casa vostra lunga pezza; dove intesi da vostra sorella quello che non avrei di leggiero creduto, ciò è che la donna cotanto amata da quello uom da bene, la quale tornò questo carnasciale del Frigoli, vi ci venne molto altra da quella, che ella ci andò, cioè palesemente infame d'uno innamoramento d'un friulano, il quale ora è qui, con cui ella fa tutto quello che potesse fare una sfacciatissima femina: ed è publicamente mostrata a dito dalle altre. Ed essa vostra sorella l'ha scoperta molto chiaro, e veduto con gli occhi tutto quello ch'ella inteso avea della sua vita. Onde non vuole più suo commercio, nè suoi ragionamenti :

e fa in ciò da savia, come ella è. Ella il vi volea scrivere: poi sapendo che io vi scriverei per lo primo, mi pregò che io facessi questa giunta alle mie lettere per suo nome. Potrete dire all' amico, che ponga il suo cuore in pace: perciò che ella non è più degna dell' amor suo, del quale la sciaguratella s'è in tutto scordata. Anzi ella s'è scordata di sè stessa. Si crede che per essere la sua vita chiara a tutto il popolo, le debba di ciò intervenire un dì alcun grave disordine. Averete di ciò eziandio ragguagli da'vostri, che in costà vengono. Da poi lo primo avviso di quello che otteneste da N. S. non ho inteso altro. Desidero che veniate qui ben provisto, acciò si possa fare alcun bene a beneficio vostro. State sano caro il mio monsignor buono. X maii 1531. Di Venezia.

BEMBUS FRATER.

VIII.

Al Rev. Pietro Lopez d'Avila protonotario Apostolico, o vero a mess. Carlo Gualterucci. In Roma. In mano del sig. Ambasciatore Veneziano.

M. Avila mio. Sarete contento intendere da mess. Lorenzo Benrivenni uomo del sig. conte dell' Anguillara, che sta dietro alla casa di mess. Bernardo detto Unico, fratello di mons. rmo di Ancona, vicino alla chiesa di santo Spirito, come sta il detto sig. Conte; che io molto desidero intenderlo. E quello che esso vi risponderà, per lo primo mi scriverete. Delle altre cose v'ho scritto a questi dì. State sano.

Alli 22 di maggio 1531. Di Venezia.

BEMBO.

IX.

Al Rmo Mons. Vettor Soranzo. In Venezia.

Che V. S. sia lungi dalla riva delle sue cose, m'incresce. Forse Dio ve le avvicinerà meglio. Ho fatto le vostre ambasciate a mess. Cola e mess. Avila. E ho letta una lettera di mons. Boldu, che mi narra il successo della cosa. V. S. ha fatto bene a rispondere alli frati che non ne volete far nulla. E bene farete a tener così detto, e a far che il magnifico vostro padre anco egli così dica. Di mess. Trifone mi piace. Raccomandatemi a S. S. Vi mando li due sonetti fatti alla marchesa di Pescara, acciò gli vediate voi, e anco gli mostriate a messer Trifone, con questo che non gli lasciate vedere ad altri. Stimo di doverli mutare in alcun luogo. State sano e amatemi, e portate pazientemente la fortuna vostra. Se la cosa che mons. Boldu ha nelle mani si terminerà, averete a temer meno la negligenza domestica. Agli otto di novembre 1531. Di Padova.

Il Bembo vostro.

X.

Al medesimo. in Roma.

Rendo a Dio grazie del vostro giungere a Roma sano e salvo, e del buono e accetto viso fattovi da N. S. e dagli altri. Quanto al brieve di Torquato, a me è molto caro tutto quello che dintorno a ciò mi dite. Renderonne grazie a N. S. per lettere, come io l'abbia. Vi manderei quella parte della mia istoria, che mi richiedete, quanto alla certezza, che per voi altro non se ne farebbe, che quello che io ordinassi. Ma potrebbe

parere, che io incominciassi a tenermene buono facendone cotali mostramenti e spezialmente costì, dove è il Iovio, a gara del quale si crederebbe che io ciò facessi. Oltra che nella orazione che v'è, si loda la nostra patria, che per aventura genererebbe odio con chi che sia. Per le quali cose meglio fia, se io non sono errato, che io me ne rimanga, e aspetti altro tempo da ciò fare. Quanto al dialogo della immortalità dell'anima mi piace del ricordo di N. S. Il quale se io giammai comporrò, farò il ricordo di S. Santità del card. Egidio. Restami rispondervi alla parte di mess. Carlo e del suo figliuolo, che vi parrebbe che io li dovessi richiedere per tenerlo ed allevarlo a' miei servizi o a quelli di Lucilio, per farli poi al tempo alcuna dimostrazione in segno dell'amore, che io al padre di lui porto e in ricognizione di quello che egli porta a me e delle molte fatiche, che egli e prese ha, e tuttavia prende per me e nelle bisogne mie. E dicovi che se io fossi o cardinale o altramente sì fortunato uomo, che io potessi molte cose fare a beneficio dei servitori miei, e assai donar loro, sì come sarebbe il mio animo, se le forze il seguissero, e sopra tutto nella persona di un figliuolo di tale mio amico e così caro, io certamente gliel richiederei: pensando in questo modo essere a m. Carlo grato della sua infinita verso me amorevolezza. Ma conoscendomi tale, quale anco V. S. ed esso m. Carlo mi conoscete, non sarei mai sì ardito, che io da me gliel domandassi. Queste cose sono da uomini grandi il dire ad un amico, dammi quel tuo figliuolo: che si confidano poter fare in modo, che il padre abbia a lodar Dio d'aver quella ventura trovata. Io non posso di ciò

fidarmi : che son tale, quale io sono. Conchiudo adunque così : che se m. Carlo da sè mi vorrà il suo figliuol dare, io il riceverò d'una buona voglia e d'un buon animo, e terrollo caro, come se esso mi fosse figliuolo. Ma io richiedere nol voglio : che non vorrei, pensando far bene, torre a quel fanciullo alcuna buona ventura, che potrà per aventura il padre darli. Ringrazio V. S. dello aver fatto mettere Torquato in rotolo, ed esso ve ne ringrazierà, quando fia in tempo di poterlo fare. Se costà si sta in paura delle cose turchesche, qui noi siamo in nove tasse e novi imprestiti, che a me costeranno ducati 500. Il nostro mess. Trifone è qui : e penso vi starà molti dì. Sta bene, e sprezza il mondo all'usato. A mess. Carlo mi raccommanderete, e starete sano. Alli 22 febbrajo 1532. Di Padova.

Perchè mess. Avila mi ha detto, che lo essere uno lontano dalla corte scritto in rotolo nulla giova, non vorrei che senza mio pro vi toglieste il modo d'accomodare un servitor vostro. Perciocchè in corte si suole trovar servitori, che si contentano solo di questa mercede, dico dello essere in rotolo, e potere espedir gratis. Perciò non ne pigliate questo carico : posciachè egli essere profittevole non mi può.

Il Bembo vostro.

XI.

Al medesimo.

Mi piace che io vi abbia mandato quanto bisognava, nè faccia mestiero che io vi mandi altro. Quanto alla cosa della pensione dell' arcivescovo di Cornaro , mi piace se seguirà. Quanto alla cosa di Torquato, vi rin-

grazio. Penso che sia per passar bene: poi che N. S. ha così, come dite, ordinato. Io ebbi ieri a ora di desinare le vostre delli 26 del passato. E subito mandai Iseppe vostro con la vostra lettera a pre Pietro. Nè li scrissi io cosa alcuna, estimando che avesse subito a montar a cavallo e venirsene. Ora è tornato Iseppe con la risposta: nè mi sa dire se il prete viene, nè quando. Io che l'aspettava per rispondervi, per non rimanere in pendente ho tolta presunzione d'aprir la sua lettera. E vedendo ch'esso non viene, ho tolta la penna, e vi rispondo, e manderò le lettere a Venezia; che verranno col primo cavallaro all' ambasciator vostro. Dove pre Pietro dice che la lettera era stata aperta, finchè io l'ebbi, non è stata aperta. Ben mi dice Iseppe, ch'esso la portò nel giubbone; e perchè è ito a piedi potrebbe essere che il sudore avesse macerato il chiuditoio. Esso non me ne sa dire altro. *Sed hęc levia*. Voi mi scrivete, che forse anderete a Brescia col cardinal Cornaro. Il che io non vorrei. Che non mi pare avendo avuto questo beneficio dal padrone, dobbiate per così lieve causa lasciarlo: che possa parere che non abbiate uno che pigli quel possesso per voi. Dall'altro canto non vorrei anco che m. Francesco v'andasse egli non solo per quel rispetto che dice, ma per un altro, del quale io fo più caso, che di quello. Nè perciò quale questo sia voglio dirvi, se V. S. da sè nol comprende. Ma come ciò sia a me pare che non avete ben pensato ai casi vostri, se pensavi senza altro mandare il prete vostro, tosto che egli fosse stato a Bologna a torre quel possesso. Non sapete voi, che non si può dare possesso di beneficio alcuno nelle terre della Signoria, senza

lettere delli pregadi, da certa poca somma in su? O bisogna portare alla Signoria le bolle spedite, o vero un brieve del Papa, che narri al principe come sua Santità vi ha conferito quel priorato: e che per questo esorta sua Serenità a darvi la possessione di lui. Una di queste due cose bisogna che facciate, se volete essere ammesso al possesso temporale, che è quello che a voi importa. Il quale insieme per vigore delle bolle e del brieve si tira dietro lo spirituale. Dunque pensate ad averlo dal Senato prima per vigor d'un brieve. Che le bolle non credo possiate avere spedite così tosto. Ora vedo che non potrete far senza i vostri in procurar questo possesso, e quando bene poteste farlo, non è da dare in ciò a mormorare alla terra vostra: massimamente che ora m. Francesco e vostro padre molto prontamente faranno il bisogno, e ho ciò compreso per alcune lettere, che io ho avute da vostro fratello. Come che da me averei saputo pensarlo. Ben vorrei che pensaste che ogni altro più tosto andasse a pigliar quel possesso, che lui. Il che se vorrete che segua, fate che nel brieve che manderete alla Signoria si dica che quella S. faccia dar la possessione a voi, o vero al procurator vostro. Ottenuta poi la lettera della S. alli rettori di Brescia che la diano al vostro procuratore: potrete poscia far la procura e pigliarlo in nome vostro a chi vi piacerà, che vi vada. E così arete l'intento vostro. E con mess. Francesco vi potrete poi escusar in quanto che esso non ha pratica delle cose di Chiesa. Ma prima che la lettera si abbia, non è da farli motto alcuno di ciò. E quando voleste che mess. Cola andasse a Brescia a far tale officio, esso volentieri v'anderà: che ha

in ogni modo ad andare a Villa nova fra pochi dì: nè potreste aver persona nè più sufficiente, nè più fidato di lui. E a me anche sarebbe caro, ch'esso v'andasse per quello che s'è pensato di far poi: che saprei certamente la qualità di quel beneficio. Sono stato pregato a pregarvi che siate contento di lasciare il vostro priorato a colui, che ora l'ha, ed emmi detto che l'ha tenuto molt'anni. Io vi conforto a farne il pro vostro, e ad affittarlo a chi più ve ne darà. State sano. Io vi mandai una mia lettera a N. S., nella quale gli rendeva grazie della grazia fatta a V. S. Non me ne dite cosa alcuna. Attendete a star sano.

Alli 2 di marzo 1533. Di Padova.

Il Bembo vostro.

Se volete che mess. Carlo vada a Brescia, potrete anco scriverlo a vostro fratello, quando gli manderete il breve di N. S., dicendogli che o me lo avete richieste voi, vedendo che egli non sa di queste pratiche, o io l'ho proferto a V. S. e che l'avete accettato e fattogli la procura. E così vi scioglierete di questo nodo senza molte trame.

XII.

Al medesimo.

Ho due di V. S. l'una scritta il sabato santo, la seconda alli 22 di aprile: per l'una mi date solo nuova del vostro giugnere in Roma sano: nell'altra mi date novella delle insidie di Gorfu. Se arete potuto levarle, fia bene. Se pure l'altrui malignità potrà più che la bontà vostrà, sarà d'averne pazienza: quando massimamente da prima non ne speravi questo, che la pensio-

ne *ex casu* si estinguesse. A quest'ora doverete esser fuori d'impaccio. Voi desiderate mie lettere, e io non so a che fine. Io ho bene avuto ragione di desiderare le vostre per la bisogna di Torquato, della quale non mi fate pure una parola. Ma io ve ne scuso tuttavia: che le vostre noie v'hanno levate le mie cose dell'animo. Stimo a quest'ora se ne doverà saper quello, che n'ha ad essere. Harei scritto a N. S. sopra ciò : se io avessi pensato che bisognasse, o voi me ne aveste fatto un motto. Dite che manderete a me la spedizione delle cose vostre con l'ordine per mess. Cola e il vostro pre Pietro. Fate quanto in ciò vi parrà di fare : che sarete ubidito e fedelmente servito. Il nostro m. Trifone sta bene pure al suo Ronchi, e altresì messer Alessandro Corfino, che è qui in Padova. Vi scrissi la risoluzione delli frati di santa Iustina. Ora non avanza altro. Attendete a star sano. Alli due di maggio 1533. Di Padova.

BEMBUS frater.

XIII.

Al medesimo.
(In Roma.)

I ducati 50 si riscossero finalmente dai frati di santa Iustina; e io promisi per una quetanza di mano mia di servarli in ogni caso indenni di quella esborsazione. Voi mi scrivete che dia 200 ducati a mess. Alessandro Corfino, che ve ne valerete costì d'altrettanti suoi. Stimo che credevate che io avessi riscossi quelli depositati in Brescia, siccome si sariano per aventura riscossi, se non era la nova inibizion dei capi del consiglio de' dieci sopra le queste : siccome mi ha risposto il card.

Cornaro. Il che vedendo io, ho dato a mess. Alessandro delli detti 50 ducati, 40, siccome vedrete per lo suo confesso, che io vi mando in questa. Li altri dieci tenni per dare a mess. Francesco vostro fratello per quelli che esso avea speso per voi qui in 4 braccia di raso e in 3 di panno: come ho fatto : che gli diedi ieri scudi 8 : dicendomi esso tanto avere speso. Quello che vostro padre faccia qui per revocar la lettera delli capi, da esso dovrete intendere. A me pare che S. M. proceda molto prudentemente e con tanta sollecitudine, quanta si può in questa cosa usare. Bisognerà che portiate pazientemente quello che la fortuna porta : e se non potete aver tali danari per questa gita di N. S. quali vi bisognerebbono, facciate come potrete ad ogni modo andandovi. Io mi doglio, che non ho che darvi. Se mess. Carlo vi potrà dare alcuna cosa di quelli denari che S. S. ha in mano delli miei, fatta quella spesa, che bisognerà fare nella estinzione della pensione, che gli ho scritto, diavegli, che io ne sarò contentissimo. V. S. scrive a mss. Cola che dia 70 ducati di camera al vostro pensionario : vedete come se gli posson dare. Quello che dintorno a queste vostre pensioni sia da fare, mentre avete questa causa del divieto del consiglio de' dieci, credo vi scrissi da Padova: cioè richiedere a N. S. che sospendesse o per un brieve , o come paresse a mess. Carlo , fintanto che poteste riscuoter le vostre queste: acciò che nè io, nè voi ne avessimo a ricever danno, non ne avendo voi alcun utile. E non vi scorda questo brieve o altra suspensione richiederne ben tosto a N. S., mentre questo divieto sta : acciò che se poi esso fosse revocato, abbiate questo scudo da non pagar

le queste. Però che se ben domani si rivocasse il detto divieto, voi ne perderete grossamente questo anno: che la riscossa delli formenti sarà perduta. Torno a pregarvi a non dormire in questo. Altro a dirvi non m'avanza, se non che io sono qui in liti fastidiose e dispendiose. Pazienza. State sano.

Alli 5 agosto 1553. Di Venezia.

BEMBO.

Direte a mess. Carlo che non si pigli molta noia o carico per conto di quelle stampe mie fatte costì furtivamente. Che io non vorrei per ciò esser quello che il tenesse continuamente in fatiche. E se potrà spedirle agevolmente, lo faccia, altramente le lasci, e non se ne riscaldi soverchio. Di mess. Gallusso si farà il possibile e tosto. Benchè queste cose veneziane giammai tosto non si spediscono. E abbracciatelo a mio nome, raccommandandomi alla signora Commare. Vi mando la risposta fattami dal card. Cornaro.

XIV.

Al medesimo. (In Roma in Palazzo).

Che siate giunto sano in Roma mi piace. Nè io pensava però altramente. Del Gallione non venuto m'incresce. Ma io stimo che a questa ora sia tornato a V. S. rivestito. Ma quando altramente fosse, bisognerà pure aver pazienza. Li frati di santa Iustina non vogliono venire a più di ducati cento. Quanto a mess. Emilio de'Bianchi, ditegli che io più volentieri darei quel beneficio a lui che ad uomo che me l'abbia richiesto. Ma che io non voglio pensioni. Se S. S. averà beneficii da darmi all'in-

contro, io lo satisferò: e mostrerogli che io amo tutti quelli che sono stati servitori di papa Leone. Salutatelo a nome mio. Quanto alla riservazione delle ragioni che ha quel cardinale, io poco caso ho a far di ciò, e basti. Di Garda niente ho avuto fino a qui. Se verrà V. S. lo intenderà subito. A vostra madre ricordai per lettere la cosa del Quirino. Risposemi che esso vuole veder prima la risoluzione di N. S. sopra la richiesta della S.ª. Attendete a star sano e a scrivere. Io mi sto all'usato.

Alli 21 di Gennajo 1534. Di Padova.

Il Bembo di V. S.

XV.

Al medesimo. In Roma in Palazzo Apostolico.

Scrissi ieri a V. S. che il rev. m. pre Luca da Cortarolo era in casa mia malato di gotte non senza febre. Ora vi replico e giungo che la febre gli è cresciuta assai. La quale, se gli andrà seguendo, lo potrebbe condurre a mal porto, essendo egli così vecchio, che non ha meno degli ottanta. Però sarà bene mandiate questa subito a mess. Carlo: il quale io priego, che ponga la supplicazione al sicuro, se ancora ella non vi fosse. Quando esso morisse, io piglierei la possession del beneficio a nome di mess. Cola ancora che io niente abbia in mano da poter ciò fare. E però se mi si potesse mandare un brieve, e con ello da poterla torre *iuridice*, sarebbe per aventura il meglio. Ordini mess. Carlo ciò che io a fare ho, che io non sappia; e rispondami a questa tantosto. State sano l'uno e l'altro. Goro sta bene e impara diligentemente.

Alli 27 di gennajo 1534. Di Padova.

Bembus frater.

XVI.

Al medesimo. In Roma.

Alla vostra delli 3 di questo breve, non ho che rispondere : che ho per le altre risposto a bastanza. Il malato ch'era in casa mia, è guarito e tornato alla sua stanza. Dunque V. S. attenderà ad ispedire il negozio con suo commodo. Goro vostro mi riesce ogni dì più gentil fanciullo : e ho gran speranza, che esso v'abbia a far padre contentissimo. Salutate la mia madonna Commare, e state sano.

Alli 11 di febraio 1834. di Padova.

Monsignor mio. V. S. mandi questa a mess. Carlo. Io non ho che dirvi; più che detto abbia per le altre già scritte. E questo anco scrivo in fretta per mess. Benedetto di mons. di Torello, che ora parte per costà. State sano.

Il Bembo vostro.

XVII.

Al medesimo.

Le case si truovano qui vicino con malagevolezza molta. E già s'è cerco assai. Pure non si mancherà di cercarne meglio. Intanto la vostra antica non vi verrà meno. Ho letti i vostri capitoli al vostro pre Sebastiano, e sollecitatolo a fare quanto scrivete. Se io mi trovassi denari, sì come non me ne truovo, vi manderei quelli, che vi bisognassero; così potreste partire onoratamente. Ma convengo aver pazienza del non vi poter servire. Ho ringraziato il rmo Grimanno, come mi ricordate. Stimo e spero che il furor del Palenzuola sia fuoco di paglia : nè lo temo punto. Aspetto che il

rm̃o Grimanno ne parli a mons. Cesarino o invitato da lui, o come si sia. Che forse l'autorità di S. S. rm̃a sopirà questo tristo che imperversa *contra innocentem et iustum*. Vi rendo molte grazie delle nuove che mi date molte e molto particolari : e vi prego a far così mentre sarete romano. Se altro fia successo del priorato di Venezia harò caro intenderlo. Faretevi mostrare a mess. Carlo un capitolo della mia a lui. Visitai a questi dì mess. Trifone a Ronchi, che era con una buonissima fama. Gli dissi del venir vostro : il che gli fu gratissimo. Attendete a spedir la cosa di santa Iustina. Quello che dite di lui che si sia già comincia, io non intendo. Fatemene chiaro. Ma in somma di grazia speditela almen di tanto, che ne siate partendo al sicuro. Rallegratevi con mons. Valerio del nuovo acquisto suo a nome mio. Esso è stato un valente uomo. Non si credette qui, che esso sapesse far tanto. Scrivete spesso di grazia, e state sano.

Alli 24 di novembre 1534. di Padova.

Bembus frater.

XVIII.

Al Rev. M. Flavio Crisolino Segretario del rm̃o Card. di Ravenna. (In Roma).

Rev. mess. Flavio mio, Dio vi salvi. Vi scrissi buon tempo fa, foste contento trovare tra le mie minute delli brevi una che io feci a maestro Gabriele frate di san Francesco conventuale : per lo qual brieve papa Leone gli concedeva il luogo e monisterio di san Benedetto di Pianoro nel bolognese in vita sua, attento che esso l'avea beneficato assai, massime accedendovi la volontà

e consenso del suo generale. E dissivi che deste l'esempio di lei al general presente o a' suoi ministri. A' quali voi rispondeste averla cercata, e non la trovare. Ho poi inteso che se quel brieve si ritrovasse, ciò potria tornare a danno d'un servitor del cardinal vostro: il quale per morte d'un altro ha impetrato quel luogo. Di che vi scuso. Ora vi torno a dire, che più tosto che si possa mandiate a me la detta minuta ad ogni modo. La qual so che non può essere smarrita. Nè vi ritenga il rispetto dell'amico vostro. Che io quando quel brieve facesse danno a mio padre o a mio fratello, se vivessero, non vorrei ritenerlo nè nasconderlo. Che mi parrebbe commettere un gran fallo e una grande ingiustizia. Poi se altramente non si potrà, sono per deporre, ogni volta che ne sarò richiesto dalli magistrati di Roma, come io per ordine del pp̃ patron mio feci quel breve: e testificherò la continenza di lui: che l'ho nell'animo, come se io l'avessi fatto ierisera. E varrà questo non manco della minuta, quanto appartiene alla lite, che si fa, o vero ha a farsi sopra. Dunque siate contento di non mi fare in questo parere un tristo. Che per aventura quelli che n'hanno interesse, pensano che io non voglia ch'ella venga fuori così pregato da voi. Aspettola col primo cavallaro. E se darete le vostre lettere a messer Carlo da Fano, esso le porrà con le sue, ed averanno buono indirizzo. Se voi sete bene avventurato e fortunato, come intendo, ciò m'è di singolar contento: che vi desidero tutto quello, che vorrei per me stesso, ed amovi non meno di figliuolo. Attendete a star sano.

Alli 23 di novembre 1534 di Padova.

Vi scrissi questa, e mandaila a mess. Carlo da Fano, che ve la rendesse. Stimo si sia smarrita: che nè da lui, nè da voi ho avuta risposta. Dunque ve la rimando ora, che siamo all'ultimo di gennajo 1535.

PIETRO BEMBO.

XIX.

Al Rm̃o Mons. Vettor Soranzo.

Monsignor mio, Dio vi salvi. La casa per V. S. s'è cerca con diligenza in questo dintorno, e non se ne truovano che buone siano. Che oggimai tutte sono locate per insino a Pasqua. Pure non si mancherà di cercar meglio. Al vostro pre Sebastiano lessi il capitolo della vostra lettera. Ho avuto una molto dolce e umana risposta da mons. rm̃o Grimanno sopra la cosa del Palenzuola. E stimo che S. S. rm̃a farà più ancora con gli effetti, che con le parole. Onde sto a buonissima speranza, che quel buono uomo sia per rimanere dal darmi noia ed impaccio. Conciosia cosa che avendolo S. S. R. più d'una volta liberato dalla mala ventura con l'autorità e intercession sua, se S. S. mostrerà non volere che esso s'impacci in questa causa, esso non se ne impaccierà, nè più ne farà parola. Come che quando ciò non bastasse, ed esso pure mi movesse piato, io non temo delle sue minaccie, nè della sua molta arte e sperienza nelle liti di quella corte. È vero che io avea pensato di pregar messer Flaminio che volesse pigliar questa impresa per me di rispondere a quel tristo e difender le ragioni mie in Roma, non parendomi doverne dar carico a mess. Carlo occupatissimo in altre cose. E crederei essere stato bene e amorevolmente ser-

vito da lui. Ma poi che esso è alli servigi di mons. rm̃o Grimanno tutto che non mi ho saputo pensar d'alcun altro fin ora, consolerò il mio bisogno della sua opera col piacere che io piglio che esso sia con sì liberale e valoroso signore. Il che a questo tempo non è poca felicità. Piacemi tutto ciò ancora per conto di S. S. Rm̃a. La quale averà uno di quelli servitori, che io credo che non si truovino. Però che in mess. Flaminio è una infinita bontà e una prudenza incomparabile e la dottrina di qualità, che papa Paolo non ne ha uno d'altrettanta. Lascio da parte i costumi da vero gentile uomo, che esso ha, che doveranno essere ad ogni alto animo grandemente cari. *Sed de his hactenus*. Non so che altro dirvi. Attendete a star sano ed a venirvene.

Alli 4 decembre 1534. di Padova.

BEMBUS frater.

XX.

Al medesimo. In Roma.

Alla vostra delli 27 non rispondo: che stimo che queste lettere vi troveranno partito. Se non fosse che per aventura farò coperta a questa del vostro pre Sebastiano. Dal quale intenderete il successo delli denari vostri. Delle altre cose e della unione di santa Iustina, che è cosa che io pure aspettava con desiderio che fosse fornita, non dirò altro. Che se quello che per le altre è detto, non basta, non m'avanza ora che dirvi. Del priorato di Venezia conferito da N. S. a suo nipote, buon pro gli faccia. Se ne sarà stato detto che io sia stato nominato nella ballottazion delli pregadi sopra

detto priorato : sappiate che è stato senza consenso mio. Nè io ne ho saputo cosa alcuna. Che non averei voluto essere stato in quel numero. Nè la mia età, nè la quiete, nella qual mi truovo, il ricerca. Vadano in mare quelli che vogliono : che io in *portu navigo* : nè dal porto partire mi voglio. State sano.

Alli 6 di Decembre 1534. di Padova.

Il Bembo vostro.

XXI.

Al Rm̃o e Illm̃o sig. Card. de'Medici. In Roma.

Rm̃o e Illm̃o signor mio. Messer Carlo Gualteruzzi farà intendere a V. S. un mio desiderio congiunto con molta confidenza e fede, che io ho nella sua bontà e cortesia : parendo a me non avere, nè potere avere alcuno tra quello ordine, nel quale è V. S. R., di cui tanto e promettermi e sperar possa, quanto di lei. La prego ad essere contenta di prestarmisi tale, quale io la giudico; nella sua buona grazia umilemente raccomandandomi.

Alli 13 di marzo 1535 di Padova.

Antico servo già del vostro buono e gran padre
ora di V. S. R. Pietro Bembo.

XXII.

A Mons. Soranzo.

Non bisogna che V. S. mi ringrazi: che ho fatto piacere a me scrivendovi quelle poche rime. Le quali vi rimando in parte mutate. Quanto alla cosa vostra, che sia in miglior termine con li frati mi piace. Ho veduta la lettera di mess. Carlo. La qual vi rimando. Non vor-

rei ch'egli avesse impedimento al suo desiderio. E mi rallegro di quello suo avanzo, di che egli scrive. Non è tanto, ch'egli non mi rese molto maggior cosa. Ma anche quello è d'aver caro. Rallegratevene con lui a nome mio. State sano,

Alli 2 di novembre 1535. di Villa.

Il Bembo vostro.

XXIII.

Al Magnifico Mess. Giovanni dalla Casa, quanto fratello osservando. In Roma.

Illmo M. Giovanni, Dio vi salvi. Se V. S. senza suo sinistro mi può servire di ducati trecento, che mi bisognano costì da spedir due bolle per mano di mess. Carlo Gualteruzzi nostro, li quali io vi rimetterei assai tosto, vi prego a farlo dandogli a lui, quando esso ve gli richiederà. Di che a V. S. rimarrò tenuto grandemente. State sano.

All'ultimo di decembre 1535. di Padova.

Il molto di V. S. Pietro Bembo.

XXIV.

Al Molto Rev. Mons. mio Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capodistria. In Roma.

Mons. mio molto reverendo, Dio vi salvi. Ebbi molti dì sono la novella che V. S. avea ottenuto il vescovato della sua patria. Che mi fu, come sono assai certo V. S. se l'averà persuaso, carissimo e gratissimo. Della quale con lei mi rallegro : e prego N. S. Iddio che ve ne faccia contentissimo, e v'aggiunga a questa tanta altra dignità, quanta merita la vostra virtù. Che so che

sareste un gran cardinale di cotesta corte. Quanto alle cose mie d'Ungheria, poi che V. S. non è in Germania, non vi penso, se non poco. N. S. Iddio governi questa e le altre cose mie e me per la sua infinita bontà. State sano.

Alli 20 d'ottobre 1536. di Padova.

Il Bembo di V. S.

XXV.

Al Cardinal di Trani. In Roma.

Messer Giorgio Palleano mio, il quale io mando a Roma, farà a V. S. riverenza a nome mio, e le dirà quanto io le sono obligato servo, e quanto io conosca così doverle essere. A cui V. S. R. sarà contenta dar fede di ciò, che esso a nome mio le dirà, come a me stesso. Bacio a V. S. R. la mano, e nella sua buona grazia e mercè mi dono e raccomando.

Alli 29 di giugno 1537. di Mantova.

Antico servo di V. S. R.
Pietro Bembo

XXVI.

Al Cardinal di Capua.

Messer Giorgio Palleano mio, il quale io mando a Roma per alcune mie bisogne, farà a V. S. quella riverenza, che io molto più volentieri le farei presentemente. Nè so che cosa mi potrebbe avvenir più cara che questa. E forse N. S. Dio me la concederà prima che io finisca i miei giorni. Al quale messer Giorgio V. S. sarà contenta dar piena fede, come a me stesso.

A lei bacio reverentemente la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Alli 29 di Giugno 1537. di Mantova.

Antico servo di V. S. R.
PIETRO BEMBO.

XXVII.

Al Cardinal di Cesi.

Messer Giorgio Palleano mio, il quale io mando costà farà a V. S. reverenza a mio nome, e le ragionerà quello che io le potessi scrivere. A cui V. S. sarà contenta dare intera fede, come a me stesso. Oggi ho a vedere le cose antiche di questa illma signora marchesa, nella qual veduta stimo dover sentire piacer grande. Perciò che io so che sua eccellenza ha di molte belle e rare cose. Io vi chiamerò col mio pensiero V. S. La quale son certissimo che vi si troverebbe volentieri. A cui bacio reverentemente la mano.

Alli 29 di Giugno 1537. di Mantova.

Servo di V. S. R.
PIETRO BEMBO.

XXVIII.

Al Cardinal Campeggio. In Roma.

Ho inteso per lettere del mio messer Carlo Gualteruzzi V. S. R. avere data opera con la sua molta autorità con quelli signori Auditor di Rota a fine che la lite, che m'avea impetuosamente commossa messer Antonio Palenzuola sopra la magion di Bologna, non si precipitasse. Di che rendo con questi pochi versi a V. S. R. quelle maggiori grazie, che io posso : e resto-

nele di ciò eternamente obligato, giungnendo questo nuovo mio debito agli altri cotanti, che io tengo a V. R. S. con molto lieto animo: avendo in luogo di molta ventura l'esser io a V. S. obligato ogni dì maggiormente. Nella cui buona grazia reverentemente e umilemente mi raccomando la mano baciandogli.

Alli 6 di luglio 1537. Di Villa nuova del Veronese.

Antico Servo di V. S. R.
PIETRO BEMBO.

XXIX.

Al molto Rev. M. Evangelista Cittadino Secretario del R. Card. Triulsi. In Roma.

Non credo che a me faccia bisogno, S. M. Evangelista mio, di molte parole in pregar V. S. ad intercedere per me appresso Rm̃o suo, estimando che ella ami me secondo che ella già solea, e avendola io sempre avuta in vece di mio amorevole e onoratissimo fratello. Dunque la pregherò brievemente a dar fede a quello che il mio messer Carlo da Fano dirà a nome mio; e a soccorrermi con la molta autorità di mons. Rm̃o suo. Abbraccio sin di qua V. S. con tutto l'affetto del mio animo.

Alli 20 di luglio 1537. di Padova.

Fratello di V. S. PIETRO BEMBO.

XXX.

Al molto reverendo S. M. Filippo Archinta Governator meritissimo di Roma. (In Roma).

Signor mio. Ancora che io non abbia conosciuta V. S., molto rev. signor mio, non è però che io non ar-

disca pregarla con queste poche righe di quello, che a lei dirà mess. Carlo da Fano a nome mio : massimamente confortato a ciò da mess. Federico Delfino già precettor di V. S. in questa città, e di molti anni contubernal mio : il quale a lei diede i principii dell'astrologia : e serva amorevole memoria del nome suo. Io non so se proferendole all'incontro tutto quello che io sono, le dono cosa che punto vaglia. Pure me le profero di buon cuore : e la prego a tenermi per suo. Stia sana V. S. lungamente e felicemente.

Alli 10 di luglio 1537: di Padova.

Pietro Bembo Prior di Ungheria.

XXXI.

Al Cardinal Farnese.

Io era molto contento avere inteso che la permutazione della mia commenda di Bologna e del priorato di Brescia di V. S. R. con la pensione da N. S. dichiarita, fosse stabilita alli 22 del passato : di cui tuttavia molto prima s'erano i consensi dati. E come che io conoscessi il S. prior di Venezia rimanerne vantaggiato : ciò mi dilettava e giovava grandemente, ritornando a profitto d'un fratello di V. S. R., alla quale io era cotanto tenuto, e cotanto desiderava di piacere. Ora che io intendo che le bolle di questa permutazione, che da ogni lato sono scritte, e sono in mano di V. S. R., non si spediscono : e che la cagione di ciò può essere, che alcuni de'ministri di N. S. danno orecchi al Palenzuola, che promette dare a Sua Santità la commenda di Bologna per la sola pensione : rimango e stommi

più sospeso, che contento: massimamente avendo già que'tali operato di maniera a favor suo nella causa criminale per conto delle sue ribalderie già contestata: che dove egli era a mal partito per gl'indizii già avuti contro lui: ora le cose sono intiepidite, ed egli che temendo della giustizia avea fatto gran proferte di rinunziare alla causa beneficiale, si sta ardito: e tutto il dì trama e ordisce più nuove fallacie per riuscire al fin suo. (*). Ohimè! or non è costui ancora in cotesta corte conosciuto? non si sa egli oggimai quale la sua vita è, quali e quante le sue fallenti e sozze opere in ogni tempo sono state? Or deesi dare orecchi alle parole, alle proferte d'uno sì nero, sì bugiardo, sì reo, sì maculoso uomo: che vuole dare altrui quello, che suo non è, per averne egli alcuna parte? Io ebbi già cotanti anni tre sentenze conformi sopra la commenda di Bologna contra un cardinale di molta autorità; che quanto e'potè si difese. E ora non ho ragion sopra essa, perchè il Palenzuola lo dice? Il qual Palenzuola già dieci anni ha pensato di darmi noia improvisamente e cormi allo scoperto, estimando che io non abbia più scrittura veruna sopra ciò: e a questo fine ha tenuto egli in mano sua il processo antico, e trattone quelle carte, che più mostravano la giustizia

(*) Fin qui ha la presente lettera un principio diverso dalla seguente: il resto è somigliante. Tutta questa lettera è scritta di mano propria del Bembo, ed è come una minuta: la seguente che è del medesimo subietto, è scritta di mano del suo scrivano. Si notino alcune varietà di scrivere ne'concetti e nelle parole. Non dubito che il Bembo non abbia e l'una e l'altra inviata al cardinal Farnese: perchè l'una e l'altra hanno una data diversa e di molti giorni: ancorchè ripetano molte cose.

mia. E tutto questo si sa. E quel tristo non solo non è lasciato gastigare, ma si cerca ancora, chė più credito abbia egli da N. S. che non ho avuto io. O misero e infelice me, posciachè il Palenzuola, che è la feccia del mondo, la norma di tutti i bugiardi, che falsificò un mio brieve al tempo di Leone, onde egli ne fu imprigionato e vicino ad essere arso; . . .

. . . .

. . . . e più altre volte è stato in castello per falsario a cotali rischi, ora truova più fede, che non truovo io, non voglio dire appo N. S. o vostra S. R., che questo non crederò mai, ma pure con ministro alcuno di sua Beatitudine. Che colpa ho io, se N. S. mi dà il priorato di Brescia in iscambio di quello che io do a S. B.? Il qual priorato facea grandemente a pro loro, e nel quale aveano già posti i loro pensieri? L'ho forse io chiesto a sua Santità? Essa mel proferse insino ne'primi trattamenti di questo negozio. Non è nostro Signore bastante a dar loro miglior cosa che quel priorato non è? Chė non lasciano me stare? che offesi non gli ho giammai? Non si tengono essi paghi, se della pensione che N. S. dichiarì che fosse di ducati 300, eglino ne hanno scemati 50? e hannola fatta essere di 250 solamente? Basti lor questo: non cerchino di nuocere e danneggiare uno innocente ancora maggiormente. Di vero Rmo e Illmo signor mio che io ne sento noia grande nell'animo, e parmi da nessun canto meritar coteste insidie, se io e puro e semplice e aperto sono, come si sa e vede. E molta maggiore ancora ne la sentirei, se non fosse che io non posso credere, che il bello e generoso ani-

mo, che V. S. in quel suo giovanissimo petto ha, sopportar possa alcuna indignità fattami da chi che sia: e col sole del valor suo, che altra volta illuminato m'ha, sgombrerà ogni nebbia, che dintorno a'fiori delle mie picciole bisogne si lievi per occuparle e aduggiarle in guisa, che non faccian frutto. Direi più oltra sopra ciò: se io non istimassi offendere la buona e cortesissima volontà sua ver me in credendo che mi bisogni così fare: che certo nol credo. Ma sentendo le mondane cose avere molta varietà e mutabilità da ogni lor parte, e i scellerati uomini alle volte poter via più che i buoni non possono, non so altrove rivolgermi per iscudo delle mie disaventure che al vostro alto e nobile cuore e alla ferma e costante virtù vostra, che saprà e rintuzzare lo sfacciato ardire di quel tristo, e difender me da chi cerca così tribolarmi a gran torto. Bacio a V. S. R. la mano, nella sua buona grazia e mercè senza fine raccomandandomi.

Alli 24 d'agosto 1337. Di Villa nel Padovano.

Servo di V. R̃ma e Illm̃a S.
PIETRO BEMBO.

XXXII.

Al Cardinal Farnese. (*)

La nuova cagione, che io ho, Rm̃o e Illm̃o Signor mio, di render grazie a V. S. del dono per sua in-

(*) La seguente lettera ha il medesimo subietto, e nella più parte di lei, le medesime parole cha la prima, e solamente ha diverso da quella il principio. Ma scorgesi dal codice e dal carattere che il Bembo inviò forse questa e non quella al card. Farnese, come più compiuta di notizie. Noi le arrechiamo tutte e due per intero, perchè si conoscano eziandio alcune correzioni dell'autore.

tercessione fattami dalla cortesia di N. S. delle bolle della permutazion di Bologna, m'è insieme e opportuna per conto delle mie poche fortune; le quali non mi lasciano potere accozzare denari bastevoli a tanta somma, di quanto era uopo, se questa spedizione passata fosse per l'ordinario uso e consuetudine dell'altre : e gratissima parimente e dolcissima; per lo vedermi io essere da V. S. amato ed onorato a questo tempo; nel quale ho della sua bontà e virtù maggior bisogno, che giamai. Dunque io ne la ringrazio, quanto più ampiamente e vivamente può ringraziare alcuno un liberalissimo e benemeritissimo signor suo : e pregherò il cielo ogni ora, che io di questa permutazione mi ricorderò; che a V. S. renda egli di ciò quel merito, che se ne le conviene , ed io a rendere non basto altramente, che con questi prieghi : che fien sempre caldi e affezionatamente porti alla divina maestà dal mio cuore vero e fedele vostro servo. Il bisogno che io di V. S. hora ho grande, è per ciò; che io intendo, che alcuni de'ministri di N. S. danno orecchi al Palenzuola; il quale promette rinunziare a N. Signore la Commenda di Bologna per la sola pensione; ed hanno già di maniera operato a favor suo, che prima nella causa criminale per conto delle sue ribalderie già contestata, nella quale egli era a mal partito per gl'indicii contro sè avuti, ora le cose si sono intiepidite : ed egli che temendo la giustizia avea gran proferte fatte di rinunziare alle sue ragioni sopra la Commenda predetta, si sta ardito, e tutto'l dì trama ed ordisce più nuove fallacie, per riuscire al fin suo: e poi nella civile ha ottenuto che N. S. commetta a mess. Paulo Caposuco,

che vegga il merito di questa causa già vent'anni giudicata: il qual messer Paulo è quello, in mano del quale il Palenzuola ha usato ogni arte, per metterlavi togliendola di mano all'auditore ordinario, che l'ha; essendo il detto messer Paulo giudice confidentissimo suo per molti conti: della qual cosa messer Carlo da Fano potrà informare V. R. S. Lasso a me!, or deesi por giudice d'alcuna causa uno, che l'una delle parti con tanto studio con tanta diligenza con tanta arte travagli e imperversi e cerchi che ella vi sia posta? Ohimè or non è costui ancora in cotesta corte conosciuto? Non si sa egli oggimai quale la vita di lui sia? quale e chenti le sue fallenti e sozze opere in ogni tempo sieno state? Or deesi dare orecchi alle proferte, alle parole d'uno sì bugiardo, sì nero, sì reo, sì maculoso uomo: che vuole dare altrui quello che non è suo, per averne egli alcuna parte? Io ebbi già cotanti anni una sentenza sopra la Commenda di Bologna contro un cardinale di grande autorità; che quanto e' potè, si difese: la qual sentenza passò in *rem iudicatam*. Ed ora non ho ragion sopra essa, perchè il Palenzuola lo dice? Il qual Palenzuola già dieci anni ha pensato di darmi noia improvisamente, e cormi allo scoperto, estimando che io non havessi più scrittura alcuna sopra ciò; come quelle che perder si poterono al sacco di Roma. E a questo fine ha tenuto egli in mano sua il processo antico della causa; e trattone fuori quelle carte, che più contenevano la giustizia mia. E tutto questo si sa: e quel scelerato non solo non è lasciato gastigare: ma si cerca, che più credito abbia egli da N. S. che non ho avuto io. O misero e infelice me: poscia che il Palen-

zuola, che è la feccia del mondo, la norma di tutti i bugiardi; che falsificò un mio breve al tempo di Leone, ond'egli ne fu imprigionato e vicino ad essere arso:

. . . .

. . . . : e più altre volte è stato in castello per falsario a cotali rischi: ora truova più fede, che non truovo io; non voglio dire appo N. S. che questo non crederò mai, ma pure con ministro alcuno di sua B.ne. Che colpa ho io, se N. S. mi dà il priorato di Brescia in iscambio della Commenda di Bologna, che io do a lui? Il qual priorato facea grandemente a pro loro: e nel quale aveano già posti e impiegati i loro pensieri? L'ho forse io chiesto a S. S.tà? Ella il mi proferse in sin ne' primi trattamenti di questo negozio. Non è Sua B. bastante a dar loro miglior cosa, che quel priorato non è? Che non lasciano me stare, che offesi non gli ho giamai? Non si tengono essi paghi, se della pensione, che N. S. dichiarì che fosse di ducati trecento; eglino ne hanno cinquanta scemati; e hannola fatta essere di 250 solamente? Basti lor questo. Non cerchino di nuocere e danneggiare uno innocente ancora maggiormente. Di vero Rm̃o e Illm̃o S.r mio, che io ne sento noia grande all'animo: e parmi da nessun canto meritar coteste insidie: se io e puro e aperto e semplice sono, come si sa e vede. E molto maggiore ne la sentirei ancora, se non fosse che io non posso credere, che il bello e generoso animo, che voi in quel vostro giovanissimo petto avete, sopportar possa alcuna indignità fattami da chi che sia. Anzi egli col sole del valor suo, che altra volta illuminato m'ha, sgombrerà ogni nebbia, che din-

torno a' fiori delle mie picciole bisogne si lievi per occuparle e aduggiarle in guisa che non faccian frutto. Direi più oltra sopra ciò: se io non istimassi offendere la buona e cortesissima volontà vostra ver me in credendo che mi bisogni così fare. Che certo nol credo. Ma sentendo le mondane cose avere molta varietà e mobilità da ogni lor parte, e i scelerati uomini alle volte poter via più, che i buoni non possono; non so altrove rivolgermi per iscudo delle mie disaventure, che al vostro alto e nobile cuore, e alla nuova, ma, come io ho veduto, ferma e costante virtù vostra: che saprà e rintuzzare lo sfacciato ardire di quel ribaldo, e difender me da chi cerca così tribolarmi a gran torto. Baciovi la mano, nella vostra buona grazia e mercè senza fine raccomandandomi.

Alli 16 di settembre 1537. Di Padova.

XXXIII.

A Papa Paolo III.

Sanctissimo et Beatissimo D̃no ñtro p̃p.

Padre Beatissimo. Ho inteso V. S.tà a questi dì havere havuto in pensiero di crearmi cardinale, havendo deliberato farne uno a contemplazion di questa republica, e di aver dato assai chiari segni, e molti credere, che quello, ch'ella s'ha nel petto serbato a questo fine, e già presone i voti, sia Pietro Bembo. Confesso non avere mai udito novella più cara di questa, e tutte le cose che io ho dalla fortuna in tutto il tempo della mia vita ricevute piacevoli e dilettevoli e grate, non aggiungono con tutta la loro somma alla satisfa-

zione di questa una sola. Laonde rendo a V. S.^{tà} quelle maggiori e più immortali grazie che io posso di così honorata sua volontà verso me e giudicio; e sempre renderò, mentre haverò sentimento e spirito: nè mai mi pentirò di porre ogni cura e diligenzia e la mia medesima vita per non essere a V. S.^{tà} ingrato di cotanta sua mercè e dono. Quanto poi appartiene al volere V. S.^{tà} pronunziarmi e pubblicarmi cardinale, o no, faccia V. Beatitudine tutto quello, che alla sua immensa bontà e sapienzia piacerà. Che io terrò per lo migliore quella parte della diliberazion sua, che uscirà dal suo santissimo petto e consiglio; estimando io essere inspirazion del Signore, di cui ella è vicario. Bacio devotamente il piè beatissimo vostro.

Alli 28 di decembre 1538. di Venezia.

Humile creatura di V. B.^{ne}
PIETRO BEMBO.

XXXIV.

Al Cardinal Farnese.

Io non harei creduto, che quelli che cercano che io non sia ostacolo alli desiderii loro dintorno al cardinalato per conto di questa republica dovessero porre la mia innocenzia in compromesso: sì come intendo che essi fatto hanno appresso la somma bontà e prudenzia di N. S. con ingiustissime e falsissime objectioni de la persona mia. Pure poscia che anco al figliuol di Dio non mancarono calumniatori, io sopporterò questa ingiuria più pazientemente che io potrò. In questo mezzo V. S. R. sarà da me pregata a dar fede a messer Flaminio Tomarozzo, che le averà renduta questa, in

tutto quello, che egli le dirà a nome mio, e non permettere che quel buon nome che io mi sono ingegnato di meritar dal mondo con le vigilie e fatiche di più di cinquanta anni della mia vita, mi sia ora in un punto con tanta malignità rivolto a vituperio e a vergogna da' crudeli e ambiziosissimi animi. Bacio la mano di V. S. R. e Illma.

Alli 5 di febbrajo 1539. di Venezia.

XXXV.

Al cardinal di Carpi. In Roma.

La dolce lettera di V. Rma Signoria m'è stata sì cara, che non mi sono potuto saziar di leggerla e rileggerla più volte. Nella quale ho trovato quello, che m'è sopra ogni cosa preziosa, l'amor suo verso me sì caldo e sollecito dell'onor mio, che non arei a pezza saputo disiderar tanto. N. S. Dio ve ne renda merito per me; e a me doni potervene esser grato, se non quanto io disidero, che certo è infinitamente, almeno quanto alla mia osservanza e al mio gran debito si conviene. Ho prese le speranze che V. S. mi dà con allegro animo. Se elle averanno il fine, che s'aspetta, io m'ingegnerò di fare in modo, che in ogni tempo quel Rmo e Illmo Signore che si fatica ora per me, possa dire che egli non si sia ingannato della buona opinione, ch'egli ha di me presa, almeno in quanto io gli abbia ad essere fedele e costante servo. E spero che N. S. Dio mi concederà tanto della sua grazia, che così avverrà, se io harò vita. Al quale V. S. sarà contenta di racoomandarmi quanto le parerà che faccia mestiero, e di tenermi nella sua buona grazia. Di N. S. non so

già che dirmi, il cui merito con meco fia sì grande [di potere aggiugnere con alcuna mia], che io non harò forze da potergli rendere pure eguali grazie e parole del suo dono. Ma potrólle serbare nel mio animo così piene, che non mi si potrà giamai dire « *Serve nequam* » : a chi con gli occhi della mente sa ne'cuori penetrare delle persone. Stia sana V. S. Rm̃a, e me tenga nella sua buona grazia.

Alli 5 di marzo 1539. di Venezia.

XXXVI.

Al card. di Carpi.

Mess. Flaminio, a cui V. S. si rimette nelle sue brievi lettere, mi ha data contezza del successo di quelle cose d'intorno al cardinalato che s'aspettava da questa città insieme con quello che novellamente N. S. ha pubblicato a contemplazione del re Cristianissimo : il qual successo e dimora traposta da S. B., di che V. S. non vorrebbe che io mi prendessi molestia ed affanno; vi fo intendere che m'è più tosto a conforto stato , che a noia; in quanto ho stimato che S. S. tra quello spazio potrà meglio informarsi, se le calunnie datemi da chi che sia, sono vere, o altramente. Quantunque a chi numererà i miei anni, che sono prossimi al settantesimo, e saprà la debolezza della mia complessione, e sopra tutto la innocenza di buon tempo in qua mia veduta e saputa da tanto popolo, quanto è questa cittadinanza tutta; elle possono assai palesemente parer non vere, siccome per la grazia di N. S. Dio non sono. Se in questo V. S. si vorrà per lo innanzi pigliare alcuna fatica, dico di purgarmi con S. Beatitudine : ciò mi

fia supremamente caro. Che nessuno avvenimento di prospera fortuna mi potrà giamai così grato essere, come sarà la buona opinione e stima, non dico d'alcuna mia virtù o valore, che in me non sono, ma della mia innocenza, che S. Santità faccia, quando ella ver me volgerà il suo santissimo pensiero. Del rimanente N. S. che è prudentissimo e consideratissimo farà da sè e per sua mercè e grazia tutto quello che sarà il meglio ad essere da S. B. fatto e condotto al fin suo. Nè posso credere che l'ardente desiderio che m'ha N. S. posto in cuore questi dì, che io ho creduto cardinale essere, e tutta questa città l'ha meco creduto, e se n'è meco rallegrata, di ben servire a S. Maestà e al Vicario in terra del suo celeste figliuolo, me l'abbia posto e impresso in vano. Nè anco creder posso che la speranza che io ho presa di dover aver bella occasione di potere essere in qualche parte grato dell'amore, che mi porta Mons. Rm̃o e Illm̃o Farnese, e della cura ch'egli ha dell'onor mio, mi debba venir fallita: se io l'ho presa non da me, nè vanamente, ma da cagione che non dee poter fallire. Bacio la mano a V. S. Rm̃a, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Alli 15 di marzo 1539. di Venezia.

XXXVII.

Al conte Agostin Lando.

Quanto mi dà piacere e consolazion la lettera di V. S. per la quale vi rallegrate meco della nova dignità donatami da N. S., che certo me ne dà assai, conoscendo che V. S. mi ama con puro affetto del cor suo: tanto

mi dà molestia, che pigliate fatica di venire ora in qua per accompagnarmi a Roma. Conciosia cosa che io non so bene ancora quando potrò inviarmi: che ho molte cose a far prima che io mi parta e qui e in Padova: e poi non andando io ora a Roma, come non vo, ma solo fino in Ancona per baciare il piede a N. S. e poi tornarmi a fornir questa state in queste parti con opinione di ripartirmi a mezzo settembre per passare a Roma, e quivi starmi ad ubbidienza di S. Santità. Però vi rimando il vostro medesimo staffiere, e dicovi che per ora V. S. non pigli per niente questo disagio di venire in qua, riserbandosi a questo settembre. Nel qual tempo se sarete in pensiero di passare a Roma, e vi sia in alcun proposito andare alla corte; V. S. sia la ben venuta: che non potrei aver compagno più desiderato, nè più caro. E tutto questo dico a questo fine, che se ella non viene per altro a Roma, che per compagnarmi, io per niente non voglio che ella prenda questo sinistro. Anzi mi darebbe V. S. causa di dolermi grandemente di lei. Voglio, se non la muove a così fare alcuna bisogna particolar sua, che ella non si parta dalla signora sua consorte , e attenda a farle buona compagnia, e a goder la vostra giovanezza insieme allegramente. Non ho che altro dire: e a voi quanto più posso mi profero, se proferto per lo innanzi non fossi a bastanza. State sano salutandomi la prefata signora consorte vostra.

Alli x d'aprile 1539. di Venezia.

Il tutto di V. S.
PIETRO BEMBO Cardinale.

XXXVIII.

A M. Matteo Pizzamano.
(In Roma).

Poscia che avete a venire in qua di brieve, onorato e come figliuol caro Messer Matteo mio, io mi riserberò rispondervi a bocca dintorno al piacere, che avete sentito della promozion mia al cardinalato, rendendovene in questo mezzo tempo quelle grazie, che io debbo al buono e vero amore che mi portate. State sano: e me tenete per molto vostro.

Alli 14 d'aprile 1539. di Venezia.

P. Bembo Cardinale.

XXXIX.

A messer Fantino.

Alla vostra lettera, magnifico messer Fantino, poco avviene che io risponda. Che se avete diliberato di tenervi ad ogni modo la mia testa di marmo, come dite, che bisogna che io ne ragioni, e spenda parole o inchiostro indarno? Solo dirò questo, acciò che non stiate in dubbio del mio animo: che io mi tengo in ciò grandemente e burlato e ingiuriato e offeso non da messer Girolamo Quirino, nè da altri, ma solo solo da voi. Perciò che se la testa mi fu in presenza vostra donata da quella persona, che me la donò, e voi però che udivate le sue parole, e con noi e tra noi eravate, non ricusaste alla donazion fattami, nè mutaste parola, nè anco dappoi partito io vi doleste con lei del dono da lei fattami, come io dissi. E se poi me l'avete con inganno tolta, e ora dite di non me la voler restituir

più, di chi mi debbo io dolere altro che di voi? Di voi adunque mi doglio di questa ingiuria, di questo torto, di questo oltraggio non convenevole nè a me che non offesi mai persona, nè a voi che avete tanto del vostro già donato a molti e gittato: e sempre infin che io avrò vita e spirerò, mi dorrò, non tanto per la testa, quanto perchè per l'amor che io vi portava, non mi pare aver così da voi meritato. Ma non più. State sano. E se avete pochi amici, non ve ne dovete maravigliare: poscia che sì poca stima fate di loro; come avete di me fatto: che buono amico vi sarei sempre stato, e forse non indegno d'essere da voi amato all' incontro.

A' 23 di giugno 1539. di Padova.

XL.

Al cardinal di Carpi. In Ancona.

V. Rm̃a S. ha tanto fatto per me già, e tanto amore e carità mi ha mostra nel trattamento della promozion mia, che non bisognava che ella pigliasse ora fatica di mandarmi a visitar fin di costà per lo suo m. Francesco. Oltre che io era stato visitato eziandio dal signor suo padre. Questi oggimai sono troppo grandi oblighi. Ma come che sia; io ne ringrazio senza fine V. S. posciachè la cortesia sua è senza fine stata. Ho veduto esso m. Francesco sì volentieri, che non avrei potuto veder persona altra più. Ben mostra essere di prudentissimo signor servo. Desiderava tenerlo qui alcun giorno: ma egli nol mi ha voluto concedere, disiderando di senza più lunga dimora tornarsi a V. S. Rm̃a. Alla quale non ho che più dire di questo, che ho a lui ragionato.

Se non che dico una cosa sola, e questa è, che io procurerò con ogni studio per tutto il tempo, che io arò a vivere di mostrarmele con le più vere opere del mio animo ben grato. Stia sana V. S. R̃ma, e certa sia che io non veggo l'ora di abbracciarla e di goderla.

A' 25 giugno 1539. di Padova.

XLI.

Al Conte dell'Anguillara.

Ho visto per la vostra lettera delli 25 del passato quello che mi scrivete dintorno alla biada e formento domandatovi. Alla quale rispondendo, dico, che io accetto sommamente volentieri le settanta ruggia di formento, e le cinquanta di biada, che mi dite poter dare. E vi rendo molte grazie dell'agevolezza e comodità, che mi fate in tenere la detta roba a mia instanza insino a che io sarò in Roma; e non volere che io la pagbi all'ora, se non a quel prezzo, che io ora la pagherei pigliandola. Cose tutte che mi raffermano e chiariscono l'amorevolezza e cortesia che io buon tempo è ho conosciuto essermi portata da V. S. In quanto alle altre proferte, che mi fate così prontamente e vivamente, ve ne ringrazio altresì, e non le rifiuto, anzi le accetto e tengo molto care. V. S. stia sana: la qual prego a conoscermi per molto vero amico e fratello.

A' 4 di luglio 1539. di Padova.

Buon fratello di V. Ill. S.
P. Card. Bembo.

XLII.

A M. Pietro Avila.

Non dubito punto R. M. Pietro mio caro, che non habbiate presa molta contentezza della nuova dignità mia. Anzi sono io assai certo, che preso ne habbiate molto più che io posso. Il quale non guari volentieri ho lasciato l'antica mia vita, che assai era secondo il desiderio mio. Nè potea veder lettera più a me grata della vostra delli 23 di maggio. È vero che molto più volentieri harei veduto voi e godutovi in Roma questo avanzo di vita che mi resta, ed era certo molto conveniente. Ma poichè senza gran sinistro di tutti i vostri ciò non può essere, come dite, pazienza. Vi rivederò spesso in quella guisa, nella quale dite voi che rivederete e goderete me col pensiero e con l'animo. Io stimo dovere essere a questo ottobre alla corte, a N. S. Dio piacendo: dove haverò meco m. Cola, m. Flaminio Tomarozzo, m. Giorgio Palleano, m. Vettor Soranzo, e m. Antonio Bolognese, ch'è mio famigliare già tre anni, il quale voi non conoscete. Il nostro m. Federico penso di lasciar qui, sì come persona non avezza a sinistri, a disagi e fatiche della corte almeno per questo anno così spaventevole per lo caro, anzi fame, che ci soprasta. Attendete a star sano, e a credere che io v'ami a guisa di figliuolo.

Agli 8 di agosto 1539. di Padova.

P. card. Bembo.

XLIII.

A M. Pietro Faraone a Messina.

Molto Magnifico Signore il mio M. Pietro, Dio vi salvi.

Hebbi le vostre amorevolissime e dolcissime lettere già presso che due mesi insieme col dotto e singolar libro del nostro messer Francesco Maurolico, che esso m'ha donato per sua pura cortesia, non l'avendo io in parte alcuna meritato, che niente avea fatto per lui. Il qual libro io lessi con molta avidità, ed emmi paruto vie maggior cosa, e più bella e vaga composizione, che io non aspettava, siccome a lui scrivo. Del qual dono oltra quello, che io a lui ne rendo grazia immortale, ne rendo anco a V. S. molta, che sète stato compositore della nostra amistà e prima e piena di lei cagione. Nè mai verrà tempo, che io non estimi esservi tenuto di ciò infinitamente. Quella parte delle vostre lettere, con la quale V. S. si rallegra della mia dignità, e giugne che se stato foste alquanto men carico d'occupazioni, sareste venuto a Roma per vedermi, m'è carissima e gratissima stata, che mi fa chiaramente vedere quale e quanto è l'amore verso me vostro. Nè io arei già potuto persona alcuna vedere più volentieri di voi: massimamente poscia che mi fate intendere esser figliuolo e nipote della buona memoria del mio caro ed illustre messer Angelo Faraone, il che io non credea. E ora mi torna all'animo, che io v'ho veduto fanciulletto e conosciuto in Messina, se io non m'inganno, col detto vostro padre. A cui sempre obligatissimo sono stato dell' amore mostratomi e degli ufficj e cortesie

molte fattemi in quel tempo, che io vi stetti, da' lui. E se ora rivedere potuti non ci siamo, non è da non isperare di poterci ciò venir fatto alcuna altra volta. Che come che io stia ora nell'anno settantesimo della mia vita, pur sono la Dio mercè assai ancor saldo e in nessuna parte cagionevole della persona. E se io fossi, dove voi sete, crederei un'altra volta e volere e poter risalire e rivedere il vostro incomparabile e maraviglioso monte Etna. Della persuasione che V. S. mi dice aver fatta a messer Francesco di venire a Roma, non so che vi rispondere a questo tempo. Che dall'una parte vorrei vederlo qui e abbracciarlo, e dall'altra non truovo questo cielo acconcio a riconoscere e ad onorare la sua molta virtù. E in lui mi piace grandemente quello, che V. S. mi dice, ch' esso non sa partirsi della sua camera, nella quale egli dà così bella e cara opera a'suoi studi. N. S. Dio potrà disporre un di questo mondo a più sua commodità e dignità. Il che quando fia; io il farò intendere a V. S. e a lui. Restami dire a V. S. che se io sono stato assai tardo in rispondere all'uno ed all'altro di voi, mi scusiate con le molte e continue occupazioni, che io ho, le quali poca ora, o più tosto non niuna riposare e quetar mi lasciano. Priego ultimamente V. S. che se io son buono a far cosa, che vi piaccia, non v'incresca d'usarmi e adoperarmi. Che per pochi amici miei farei quello, che a far prenderei per V. S.. E so che il poterlo fare m'apporterebbe gran dolcezza. Stia sana V. S. e me ami, come io amo e honoro lei.

Alli 15 d'aprile 1540. di Roma.

Antico fratello di V. S.
Il Card. Bembo.

XLIV.

A M. Girolamo Quirino a Venezia.

Molto Magnifico m. Ieronimo mio, Dio vi salvi. Col nome di N. S. Dio ieri proposi in concistoro la chiesa Calamonense o Retemense, da esser data in persona di mons. rmo Gambara in amministrazione infin che m. Vincenzo vostro nepote fosse di età da esser vescovo, che potrà però esser in pochi anni. E passò di tutti i voti delli Rmi molto favorevolmente. Se io potrò fare espedir le bolle sì per tempo, che ve le possa mandar per questo cavallaro, le manderò: e se non per questo, sarà per l'altro senza manco. E le avrete con la procura in persona vostra del detto rmo Gambara *cum potestate substituendi*, da paterne pigliar la possessione. Potrete disponer la maniera con quella Signoria, acciò non le paia inconveniente che detta chiesa si dia ad un cardinale. Perchè non si dà a S. S. Rma, se non in fede per detto m. Vincenzo vostro nepote, da esserli rassegnata al suo tempo. Fate che detto vostro nepote segua nel darsi alle buone lettere: acciò sia degno di quel grado e di molto maggiore ancora, che N. S. Dio li potrà a qualche tempo donare, come ha donato questo. Salutatemelo a nome mio, e state sano.

Al primo di xmbre 1540. di Roma.

Il molto Vostro
P. Cardinal Bembo.

XLV.

A M. Iacomo N.

Oggi, magnifico m. Iacomo, m'è stata data una vo-

stra lettera a caso da un mio in Banchi, scritta alli due di novembre. Per la quale mi raccomandate con tutto il vostro spirito il rev. padre maestro Iacomo Zuccato veneziano, acciò che io adoperi, che egli sia proposto alla provincia di santo Antonio. Dogliomi prima con V. M. che avendo voi sì a core questa causa, siate stato sì negligente in farmi venire questa lettera alle mani: che forse sarà passata la occasione di poter far per lui. Poi vi dico, che se esso verrà a me; io li farò conoscere quanto possano i prieghi di V. M. meco. La quale attenderà a star sana, e sapere che io son molto suo.

Alli 16 xmbre 1540. di Roma.

Salutate per me gli amici nostri.

XLVI.

A Torquato.

Torquato, figliuolo mio caro, se sarai buono e dotto, che altramenti caro tu già non mi sarai. E tanta stima farò di te, quanto io ti vedrò essere di buoni costumi e di buone lettere, e fare e negli uni e nelle altre quel frutto, che tu mi dei rendere di te, dandoti io tutte quelle commodità, che può un tuo pari avere a questo fine. Ma per lasciare i costumi da parte, che non voglio parlarti di loro in questa lettera, estimando che non bisogni, io intendo che se tu ti disponessi a voler fare un gran profitto negli studi, ciò ti riuscirebbe e tostamente. Perciò che hai buono e pronto ingegno: ma che non vi ci poni l'animo; anzi ad ogni cosa fanciullesca ti lasci sviare e portar via di maniera, che

tu alle lettere pochissimo tempo dai. E quinci nasce, che tu quel frutto non fai, che ti si converrebbe fare. Io non so che pensiero sia il tuo. Non vedi, sciocco, quanta riputazione diano agli uomini le lettere e la dottrina delle buone e belle arti? E quanto coloro che la posseggono, siano amati e onorati e guiderdonati da quelli che possono ciò fare? E come uno ignorante nè guiderdone, nè onore, nè amore s'acquista con persona? E come essi tutti vivono poco meno che morti e sepolti tuttavia, se a comparazione degli dotti e scienziati risguardiamo? Svegliati, svegliati, e non dormire in così importante deliberazione della tua vita. Ma apri gli occhi del tuo intelletto, e se Dio t'ha buono ingegno donato, come ha, usisi e adoperisi da te a tua utilità e tuo onore. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . E questi anni giovanetti tuoi spendinsi da te in farti tale, che tutta l'altra tua vita adornata e honestata ne sia. Il cavalcare che fai tanto volentieri, e il giuocare e andare a sollazzo, e simiglianti cose, niente altro ti danno che quel poco di piacere vano e folle, che allor prendi. Finiti che essi sono, che assai tosto e in poca ora si dileguano, nulla di loro ti lasciano più, che se avuti non gli avessi. Ma le lettere, che altri una volta impara, tutta la sua vita l'accompagnano, e ad ogni ora gli danno di sè utilità, e fannolo ad ogni re e ad ogni signor caro. Onde ne nascono le ricchezze e i gradi al-

ti, che in molti dotti uomini esser vedi. Faticati in apparar lettere ancor tu, e in questo esercizio poni e consuma le tue ore; che te ne sentirai ogni dì più contento. Se io non avessi ogni mia cura e ogni mia fatica e pensiero posto in ciò, non ti potrei lasciare in quella fortuna, nella quale ti lascierò, se vedrò che tu la meriti. Non fare che io oda più, che tu sii pigro e lento a questo fare. Che sarò lento e pigro, come io dissi, in amarti anco io, e per avventura che non mi vincerai in tale tralasciamento. Nè sarai più tardo in ubbidirmi tu, che io in prezzarti e poco di te curarmi altresì. Doverei agli anni tuoi, che di qui a pochi mesi fieno sedici, e al tempo che sei con ottimi maestri stato, avere ogni mese due belle epistole da te fatte senza veruna opera del tuo maestro. Non aspettare molte mie lettere, che ti confortino allo studio. Perciò che io non intendo consumarmi ogni dì in questo pensiero. Sta sano.

Allì 26 di decembre 1540.

XLVII.

A Messer Iacopo Bonfiglio. A Venezia.

Eccellentissimo e carissimo Compare mio. Dio vi salvi. Io credea bene avere a rimanervi obligato in questa ultima trattazion della lite mia con li magnifici Loredani sopra le nostre acque: della quale ancora negli altri trattamenti v'avevate adoperato per me con singolare amorevolezza: ma non pensai già dovervene rimaner sì grandemente, come è ragionevole che io vi rimanga, se ingratissimo non voglio essere. O compare

mio caro, di quanto avete voi trapassate con meco le usanze dei patroni bene officiosi delle cause a questi tempi. Troppo è stata piena la vostra cortesia, la vostra diligenza, le vostre fatiche poste a beneficio mio: e in tanto piene, che non trovo parole, che mi vagliano a ringraziarvene bastevolmente. E nondimeno ve ne ringrazio con queste poche righe, come io posso, riserbandomi, quando me ne venga occasione a fare alcuna cosa per voi tale, quale avete da me meritato. Nè l'avere io perduta la causa, che difesa avete, fa in parte alcuna minore questo mio debito con voi. Perciochè io non risguardo a cosa che penda da quelli suffragii, *quę sępius numerantur, quam ponderantur* : ma ho risguardo all'animo, col quale l'avete difesa. Che per quello che mi scrive il magnifico messer Girolamo Quirino, non si poteva non solo far da voi e adoperar più di quello che adoperato avete; ma nè anco più da loro in parte alcuna desiderare, che fosse da voi adoperato e prestato. Quantunque l'obligo che io v'ho, non è solo per le passate cose fin qua, ma ancora per quelle che avvenir possono per lo innanzi, sì vi proferite animoso e pronto al rimanente del piato per quella via, che pare ancora aperta a poter venire al conseguimento della mia giustizia. Sopra la qual parte esso messer Girolamo vi dirà quello, che io a lui scrivo. State sano e tenetemi per tanto vostro, quanto voi avete voluto, che io vi tenga per mio.

Alli 25 di marzo 1541 di Roma.

XLVIII.

A Messer Cola Bruno.

Le grazie che mi rendete delli 25 scudi mandati a vostra sorella a Messina, sono assai soverchie. Ma più soverchio è il pensiero, che pigliate di volermi rimborsar questi scudi. Nè merita l'amor che io vi porto, che facciate cotesti conti con meco, quando io non gli ho con voi fatti di cotanti che per me dispesi avete. Ho dato a m. Antonio Lomellino gli altri 25 da esser altresì dati a vostra sorella. E guardatevi di non mi far più una parola di questi danari, se non volete che io mi corrucci più che mezzanamente con voi. Dell'Elena che intenda la grammatica, e faccia bene latini, mi piace grandemente, e più per farne una bella vergogna a quel da poco di Torquato, che si doverebbe nascondere. Del piato delle acque, non pare che egli pigli indirizzo favorevolmente per noi nel primier giudizio. *Sed fiat voluntas Domini.* Direte al nostro messer Pietro Novale, che mons. rmo Savello non ha avuta cosa alcuna da quelli gentiluomini del Rio da dover far per loro nella dispensa sopra la persona di quel fanciullo d'undici anni. Onde io non so che farne. Vi scrissi che arei caro, che faceste che Torquato pigliasse alcuna contezza di medaglie e d'altre cose antiche somiglianti. Ora vi torno a dire il medesimo. Il dopo desinare, quando cosa veruna gran fatto non si fa, questa potrete fare per una ora commodamente assai spesso. State sano.

Agli 11 di aprile 1541. di Roma.

XLIX.

A Messer Vincenzo Rosso.

Parente eccellentissimo. Il dolor che avete preso della morte del mio reverendo messer Cola, vaglia per quello, che ho preso io di quella di messer Iacomo vostro: il quale io certo amava, come figliuolo. Ma io ho ricevuto infinito sinistro per la detta morte, dove V. Eccellenza avrà ricevuto qualche commodo per quella. Conciosia che poi che l'era fatto così disordinato consumator del vostro e del suo, guadagnerete, non perderete, perchè messer Iacomo ne sia morto. Il quale saria stato bastante a sempre accrescervi dolori e fastidii. E però più facilmente porterete voi le vostre noie, che non potrò far io le mie. Benchè rivolgendomi con l'animo a Dio, dirò con Iob = *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* =. Quanto alla parte delle strazzarie vendute per messer Iacomo, la offesa prima è stata mia. Però che avendo io fatto quello di che lui mi ricercò con molta instanza, cioè fatto buono il testamento ultimo di madonna Cecilia, avendo io avuta libertà da messer Aluise e da lui, di sentenziar sopra ciò eletto arbitro da loro, e a lui avendomi promesso per instrumento di sua mano, che daria le strazzarie per il maritar della figliuola di messer Aluise, per le quali cose era venuto a Roma a trovarmi, acciò che io li rimovessi da dosso le accuse, che li movea messer Aluise dello aver velenata madonna Cecilia; esso non fu così tosto tornato a Padova, che vendè esse strazzarie, e mostrò che si faceva beffe di me e insieme delle obligazion fattemi di sua mano. Dio

sa che io vorria per lo amor che io vi porto potervi levar delle vosrre gravezze più tosto che darvene. Ma se non voglio parer di aver voluto tradir i miei cugini per far piacere a lui convengo dire il vero, come sempre dirò. Nè posso anche, nè debbo restar di confortarvi, che pensiate come poter salvar la indennità di quelli gentiluomini tanto vostri, se ben questo dovesse farsi con alcun vostro interesse. Li vedo inanimati di voler tornar su la criminalità del veleno: però che non hannó altra via da difendersi del torto fatto a me e a loro da messer Iacomo. Nella qual cosa potria poi essere ch'ei provassero cose, che sarian troppo vergognose a casa vostra. E io per me, poichè ho veduto tanti diavolosi tratti fatti da messer Iacomo, non son molto lontano da credere, che invero esso abbia operato, quanto da loro si querela e si dice. Ma non più di ciò. Ho oltre a questo ricevuto un'altra offesa da messer Iacomo che è a me a questo tempó non di poca importanza. Però che avendogli messer Cola dati ducati 150 da pagare dodici campi di terra congiunti con la mia possession di Villa bozza, i quali ho desiderati di comprar 20 anni sono, e della qual compera esso era stato mezzano, esso si ha ritenuti li detti denari, e non ne ha pagato detti campi, onde mi bisognerà pagarli un'altra volta, se Vostra Eccell. non avrà maggior pietà del mio danno di quello che ha avuto lui: del quale mi sarei fidato di tutta la mia vita non che d'altro. Quanto aspetta a Ieronimo vostro, nón bisogna che mel raccomandiate, però che io l'ho in luogo di figliuolo : che è modesto e gentile, e ogni dì mi riesce più costumato. Spero sarà la vera consolazion vostra.

Non so che altro dirvi. State sano, e salutatemi madonna Paola.

A' 3 di giugno 1542. di Roma.

Vi ringrazio delle proferte che mi fate. Debbo pensar io di far alcuna cosa per voi e per li vostri; come farò, se N. S. Dio mi donerà vita.

V. come fratello
P. Card. Bembo.

L.

A Messer Girolamo Quirino.

Molto magnifico mess. Ieronimo mio, Dio vi salvi. Scrissi di messer Mario quello che mi parea saper di lui. Ma poi che V. M. ne sa molto più di me, non se ne parli. Quanto a Federigo Badoaro il giovane non mi spiace : ma le altre parti sono da averli qualche rispetto. E perchè io vedo per lettere di messer Flaminio, che voi insieme con madonna Isabella laudareste Francesco Quirino di messer Ieronimo, tanto è l'amore, che io a voi porto, e quello che io so che voi portate a me e la prudenza dell'uno e dell'altra, che io ho deliberato rimettere al vostro giudicio tutta questa causa. E siccome io non ho oggimai in questa vita amici più cari di voi due, così voglio che in vostra libertà stia la più cara cosa, che io al mondo abbia, la quale è questa figliuòla. Nè crediate che Torquato mi sia più nell'animo di quello che è ella. Perciò che di lui ho spesso nuove, che m'offendono : dove da Elena non ebbi mai altro che piacere e satisfazione e contento. Disponete in ciò e deliberate in ogni parte, quanto a voi parerà, che ben fatto sia, che io in tutto se-

guirò e ratificherò le deliberazioni vostre. E voglio lasciar da parte un pensiero, che ho più volte di quel giovane avuto, e ciò è ch'egli sia un poco meno accorto e avveduto di quello che io vorrei. Pure in questo tempo, che io veduto non l'ho, egli può esser divenuto in più avvedimento e accortezza. State sanissimi e lietissimi.

A' 10 di giugno 1542. di Roma.

LI.

A Messer Antonio Mocenico Procurator di San Marco.

Clarissime frater. Non ho potuto ritener le lagrime leggendo la lettera di V. S. per la quale mi dà novella della infermità e poi della morte della sua valorosissima consorte madonna Isabella, amata da me non altramente che carissima e osservandissima sorella. E massimamente non le ho ritener potute a quella parte, dove V. S. dice, che la buona madonna s'è di me ricordata con molte amorevoli parole eziandio vicina al fine della sua vita. Certo che V. S. ha fatto una gran perdita : nè voi solo, ma ancora la nostra città e tutto il femminil sesso, che ella onorava molto. Dogliomene con lei non meno di quello che ella fa con meco. E confortola a sopportar questo grave danno con la dolcezza e tesoro, ch' ella gli ha cumulato e lasciato di due così cari figliuoli, come sono i vostri. I quali prego N. S. Dio che vi conservi a lunghissima felicità vostra e della famiglia tutta. Penso che poscia che fanciulli erano già molto inviati allo studio delle buone lettere e di costumi belli e gentili vagamente ornati, ora che

essi debbono esser grandicelli, siano ancora e dotti e amabilissimi da ogni lor parte. V. S. sarà contenta salutarli a nome mio, e dove ella mi conosca buono a far per lei, sicuramente adoperarmi: che sempre mi troverà tanto suo, quanto per molti conti e sopra tutto per l'amore ch'ella già molti anni m'ha portato, debbo essere. State sano.

A' 25 di giugno 1542.

LII.

A Messer Flaminio Tomarozzo mio Segretario.

Ho veduta per le vostre lettere la risposta fattavi dal magnifico messer Ieronimo Quirino dintorno alla proposta della mia Elenà. La qual risposta se io fossi più in acconcio di denari di quello che io sono, non avrebbe meco alcuna difficoltà, nè anco faria bisogno, che voi cercaste di persuadermi a satisfare a sua Magnificenza. Perciò che amando io quella figliuola tanto, quanto io l'amo, più volentieri le darei due, o, tre mila ducati di contanti oltre li 10 mila di possessioni, che questi soli. Ma non posso far più: che io denari non ho, come voi ben sapete. E come che paia che in valuta di più di 10 mila ducati non le dia, pure suo marito potrebbe agevolmente pervenire a molta maggior somma. Perciò che se Torquato morisse, che Dio nel guardi, le quali cose quanto agevolmente avvengano tutto il dì vediamo; ella erediterebbe e la casa di Padova e il mio studio con ciò che è in esso, e quello che io ho qui. Che sarebbe ciò solo una grande e bella dote. Oltre che io ho diliberato nel mio animo, che se Torquato non mi farà contento di quel solo piacere,

che tanto ho desiderato da lui, dico di farsi dotto, al che egli mi par molto poco inclinato, io non gli lascerò valuta d'un solo picciolo oltra quelli beneficii che io già dati gli ho, e lascerò il tutto alla mia Elena, che mi contenta più, in quanto ella può, che non fa Torquato. Potrebbono ancora avvenir delle cose assai tosto; che io le darei maggior dote, che quella non è, ché messer Ieronimo ricerca. Nè crediate, che io finga dintorno a Torquato di fare inverso lui quello che io dico, se egli non farà bello e onorevole processo nelle lettere. Perciò che io il dico più diliberatamente che dire si possa cosa ferma e stabilita alcuna. Quanto queste speranze possano o debbano valere col magnifico messer Ieronimo, egli che è savio e prudente il si veda. E se conto veruno non ne farà, certo che io ne arò dispiacere. Ma poi che la Elena non ha ancora compiuti li 14 anni, ella può indugiare il maritarsi due anni o più, e forse con più suo vantaggio, che se ella ora si maritasse. Perciocchè quando le fanciulle sí maritano così tenerette, elle anco tenerette fanno figliuoli: il che suol essere gran scemamento delle bellezze della vita loro. In questo mezzo N. S. Dio che non abbandona chi si fida in lui, potrà esso estimare il mio buon animo, e governarlo e inviarlo come e dove alla S. Maestà piacerà. State sano.

Il dì di San Pietro di giugno 1542. di Roma.

LIII.

A Torquato.

Torquato, tu sai quanta cura e diligenzia ho posta insieme con molta spesa per darti modo e commodità

che apparassi buone lettere e ti facessi erudito e dotto, sapendo io quanto le lettere illustrano chi le possiede, e sono scala più agevole, che altro , a pervenire ad ogni havere e grandezza. E sai che mai non ho disiderato da te altro che questo: e sperava che tu me ne facessi lieto e contento , conoscendo in te essere un bello e vivo ingegno. Hora quanto mi sia giovata cotal diligenzia, dico in non lasciare risparmiato dalli tuoi primi teneri anni insino a questo dì nessuna mia fatica e opera e facultà a questo fine, tu il sai: il quale essendo già entrato ne l'anno diciottesimo della tua età non sai pure ancora scrivere non solo una epistola latina, ma pure una lettera volgare, che bene stia. Di che io rimango molto mal contento di te: massimamente sentendo che oltre alla poca voglia, che hai di farti dotto ed essermi in ciò figliuolo amorevole e grato, hai preso a volerti dare alli vizii più tosto che alle virtû , e ad essere assai scapestrato e di tua voglia in tali cose. Tuttavia per non mancare nè anco al presente da quello che ho sempre fatto per te, voglio che tu non istii più in Padova, ma vadi in altra parte, dove haverai ogni commodità di poter studiare et emendare la negligenzia tua passata: siccome da messer Flamminio intenderai. Sopra le quali cose ti dico, che se tu in due anni non farai bello et honorevole progresso e profitto nelle lettere, sii certo che non haverai parte alcuna della mia heredità; non la casa da Padova, non il mio studio, nè cosa alcuna, che sia in lui, nè in detta casa; non le cose che ho qui, che sono per lo valore di qualche migliaio di ducati, et in fine non una strenga nè uno stoviglio. E quando

io non avessi la Elena, nè i figliuoli di mess. Giovan Matteo Bembo, nè di mess. Bernardin Belegno miei nipoti, sì lascerò io tutto il mio più tosto ad alcun mio amico o servitore, che m'ama e ubbidisce, che a te; il quale non m'ubbidisci, e perciò anco non m'ami. Nè pensare che cosa alcuna o avvenimento o forza sia per rimovermi da questa deliberazion fatta da me con fermo e incommutale proposito. E poichè le mie continue persuasioni per lettere fatte e per bocca de i miei non hanno per lo adietro giovato appresso te, non aspettar più nè mie lettere, nè mia ambasciata, nè altra esortazione sopra tale materia. Questa lettera voglio che ti basti, o non basti, come a te parerà di ritenerla. E per aventura che anco di Villa Nova e di Coniolo penserò di far miglior profitto, che di lasciargli a te; e basterammi lasciarti esser arciprete di Cortarolo con la pension Bressana , e fieno eziandio questi due sostentamenti della tua vita maggiori di quello, che haverai da me meritato. N. S. Dio ti regga con la sua pietà e bontà.

Alli xiij di luglio MDXLII. di Roma.

P. Car.l Bembo di mano
mia e molto più d'animo.

Ti ricordo ancora , che ti guardi d' andarti rimescolando con le femine, che agevolmente si concedono a denari, alla qual cosa intendo che hai cominciato a dare opera. Perciò che assai tosto potrai pigliare un mal francese, che farà la tua vita o corta o sempre tormentata.

LIV.

A N. N.

Essendo venuto qui il rev. padre presidente, domandatolo io dello stato e delli studi vostri, ho inteso tutto quello, che io desiderava intendere. Di che ho presa molta consolazione, e spero che per la continua opera e diligenza che ponete nelle buone lettere latine e greche e nelle discipline, vi siate per fare grato e caro non solamente alla vostra congregazione, che è così bella e grande, alla quale però già intendo che sete in *omnium oculis*, ma ancora al mondo cristiano tutto, che ha bisogno più che giamai, come vedete, di buoni e dotti difensori. Dunque sarete contento di seguire costantemente in operar quello, che tuttavia operate, sperando che e da N. S. Dio, il quale non abbandona i buoni, e dagli uomini che amano la virtù e la dottrina, sarete guiderdonato abbondantemente delle fatiche vostre e della pazienza, che usate in esse. Ben mi piace di ricordarvi ad aver sopra tutto cura della salute vostra, e quello che fate volentieri, a farlo di maniera che possiate ciò fare eziandio lungamente. Perciò che non m'è cosa nuova, quanto la dolcezza degli studi delle lettere inganni un animo giovane e generoso, e volere per asseguirgli più tosto, faticare in essi via più che fare non si può senza manifesto danno della vita, che è il fondamento dell'edificio. Madonna vostra madre e tutti i vostri stanno bene e sono allegri della buona relazione, che sovente hanno di voi. Di me non vi dirò se non questo, che in ogni tempo e in ogni occasione, che mi sia data, vi farò conoscere

che io v'amo non meno, che se mi foste figliuolo. Non v'increscerà nelle vostre orazioni pregar N. S. Dio a donarmi tanto della sua grazia, che io possa satisfare al debito, che io ho alla maestà sua.

Alli 7 di settembre 1543. di Venezia.

LV.

Al Rmo e Illmo Signore il S.r Car.le Farnese S.r mio Col.mo 28 Novembre 1543.

Rmo e Illmo Signor mio Colendissimo. Se io fossi più gagliardo, o le strade men guaste e men faticose, ch'elle et io non siamo, sarei venuto ad incontrar V. S. R.ma per vederla e salutarla, prima ch' ella passasse più oltra. Ma poi che ciò hora non può essere, mando il mio vicario, che faccia questo debitissimo ufficio in mia vece. Il quale le dirà del mio stato. Priego N. S. Dio, che le dia felicissimo viaggio et adempi tutti i desiderii del cuore suo. Bascio la mano a V. S. R., e a tutta la sua honoratissima compagnia mi raccomando.

Alli XXVIII di $\frac{\text{bre}}{\text{IX}}$ MDXLIII di Ugobbio.

Humilissimo servitor P. Car.le
BEMBO.

LVI.

A Messer Stefano Sauli.

Ho amato la molta amorevolezza di V. S. venutami nelle sue cortesissime lettere, molto reverendo messer Stefano mio: quantunque non era uopo che ella mi si mostrasse così obligata, come fa. Perciò che se V. S. sa che io le ho molta affezione, sapete anco di ciò la

causa: che è la singolar bontà e virtù vostra. Dunque siete di tale affezion mia più a voi stesso tenuto, che a me. E per questo non me ne dovete essere in tanto obligato, quanto dite. Ma comunque ciò sia, io ricevo il dolce affetto dell'animo vostro con infinito piacere e contentezza del mio: il quale perciò non pare che voglia consentire d'essere da V. S. vinto nell'amore, che è tra noi. Contentasi nondimeno di far con lei *par pari* come si suole dire: e così s'acqueterà, pure che s'acqueti e ne rimanga pago anco il vostro. Rendo a V. S. grazie del piacere, ch'ella prende del mio essere venuto alla mia chiesa. Nella quale tuttavia il mio essere in fino a questo dì non è piacevole stato: sì come potrà dire a V. S. il nostro messer Carlo. Pure io sto sano, lodata ne sia la divina Maestà. E se V. S. mi terrà in buona grazia di mons. rmo suo, io dirò che sto anco e vivo assai contento. A cui siate pregato di baciar la mano per me, e a voi stesso raccomandarmi, il mio caro e valoroso signor messer Stefano. N. S. Dio sia vostra guardia.

All'ultimo di novembre 1543. di Ugobbio.

LVII.

A Messer Girolamo Quirino a Venezia.

Molto magnifico messer Girolamo mio, Dio vi salvi. Da messer Innocenzo non ho cosa alcuna delli vini che mi avete mandati; e non è anche meraviglia a questi tempi. Mi piace che la cosa di Marano passi assai quietamente. Sete pur troppo cortese in ogni cosa appartenente in qualche modo a me; sì come è stato nelle cose di questo signor Duca. Certo che ne ho sentito

piacere assai: acciò non paia che io sia ingrato alle buone accoglienze, che sua Eccellenza m'ha fatte a Pesaro e qui. Se vi allegrate con me della vostra lite guadagnata, non ve ne rallegrate in vano. Che non credo aver men piacer io del vostro onore e vostro commodo di quello che abbia mio compare messer Marco Antonio vostro fratello, al quale non cedo in parte alcuna. Sì come ne ho predetto il vero di messer Fabio; così vi predico dell'altro auditore, se è quello che intendo che sarà, cioè messer Pellegrin della Fava bolognese: che son altrettanto certo, che non vi mancherà di giustizia. N. S. Dio favorisca i buoni. Se il cardinale se ne appellerà, spero sarà in vano: e vostra Magnificenza averà il suo. Ho molto caro che messer Tiziano abbia ben finita la figura di madonna Isabella. E in questo reputo io essere stato servito da lui. Madonna Isabella ha fatto con lui da generosa madonna ad avergli fatto il presente che mi scrivete. E in queste cose così si vuol fare. Se messer Antonio Mocenigo dite non aver avuto il libro del Sanuto; non se ne parli più; nè se ne dica cosa alcuna. Ma io piglieria sacramento, che glie l'ho dato, e che egli mi parlò di alcune cose, che l'avea veduto e letto in detto libro, come fu dell'andar al concilio Lateranense, che fece papa Leone subito fatto Papa. Ma non ne faccia V. M. più parola. Ho avuto il dì di Natale tre belle e odoratissime rose rosse: e poi si dice che qui è sì gran freddo. Per fino a questo dì mi contento assai di questo aere per quanto a me. Ho cresimato non una giornata, come credete, ma quattro, una dietro all'altra. E se sarò qui al buon tempo, cresimerò e tutto il contado, che sarà cosa di più fa-

tica: nè m'increscerà fatica alcuna, dove conoscerò fare il debito mio. Ho sentito alcun dispiacere che il nostro messer Carlo non sia stato accettato da quello Oratore con quella buona cera e risposta ed effetti, che si aspettavano da lui per conto del vostro buon amico: e sarà bene che si procuri che a lui venga, da chi può comandargli, alcun ordine più fermo e più opportuno per quello che si desidera. Per ora non vedo che importi molto: ma potria venir da un dì all' altro la importanza, che saria bene fosse stata fatta l'opera che far si dovea. Ho scritto a messer Carlo, che s'ei vede alcuna necessità, alla quale ei creda che io sia buono, ei me ne dia notizia: che anderò a Roma, sia che tempo si voglia. La qual se verrà, non vorrò sopportare, che quel buon gentiluomo abbia fatto tanto per me, e io non faccia, se far potrò, molto più che altrettanto per lui. Delle cose del vescovo di Verona non ho voluto che messer Carlo nè persona del mondo parlino a N. S., nè ad altrui pure una parola per me: nè ho consentito esser nominato in cosa alcuna. E tuttavia intendo che si fingono e dicono mille belle cose, che io procuro e prometto a N. S. cose che io non pensai mai, nè sono della mia natura. Pazienza: mi consolerò con la mia coscienza, come altre volte ho fatto: e lascerò e dire e fingere a chi vorrà. Il magnifico messer Piero Contarini da me non averà nessuno impedimento nè piccolo, nè grande: e Dio volesse che i vescovati fossero sempre dati a così religiose e pie e buone anime, come è quella di sua Signoria. Direte a messer Nigrino, che io qui non ho un bisogno al mondo di lui: e che ci sto sì per fare il mio debito con la mia chie-

sa, e sì per far meno spesa, siccome fo, che non farei à Roma, a fine di riavermi di quelle che ho fatte questa state in Venezia e in Padova per maritar l'Elena: che sapete ben voi quante sono state. E meno famiglia che io ho qui, m'è più a proposito. Quando mi venisse bisogno di lui, gliel farei intendere. E perchè io potrei star qui tutto questo anno, sì come anche penso e desidero di stare, non voglio che egli stia sospeso per me: e se gli venisse alcun partito, non resti di pigliarlo. Che non vorrei non gli essendo io di utile, essergli di danno. Salutatelo a nome mio.

A' 24 decembre 1543. Di Ugobbio.

LVIII.

A Lionello Pio da Carpi.

Illmo signor Compare e fratello carissimo. Non avrei avuto minor consolazione e allegrezza della visitazion di V. S., se ella fosse potuta venir qui in questa sua passata da Roma di quello, che io ebbi della padovana: che tanto mi fu grata e dolce, quanto non aspettata, nè pensata; e per aventura tanto ancora maggiore l'avrei avuta, che veduto avrei il vostro figliuolo Costantino: il quale intendo essere fanciullo molto bello e molto gentile. Ma poscia che ciò non ha potuto essere, in che io ammetto l'escusazioni di V, S., aspetterò con desiderio qualche altro tempo più acconcio da rivederci e goderci più lungamente. Le tre grazie che V. S. vuole incaparrare da me ora con la sua lettera, che però mi giunse assai tarda, voglio che siano inarrate qualunque elle siano. Che da V. S. non può ve-

nir veruna non ragionevole e giusta. Del mio star qui, luogo nel vero assai salvatico, non so che dirle se non che io intendo a fare il debito mio con questa mia chiesa. Nè so quando io passerò a Roma. V. S. sarà contenta baciare per me il signor Costantino, e salutare a nome mio la signora sua consorte, e tenermi per tutto suo, e star sano.

A' 20 di gennajo 1544. di Ugobbio.

LIX.

Al suo Genero Pietro Gradenigo.

Messer Piero. Alla vostra lettera scrittami questi passati dì assai lunga rispondo brievemente : e dicovi, che se m'atterrete le promesse, che fatte m'avete e voi e i vostri a nome vostro, farete quello che sarà e debito e onore e util vostro : ed io vi sarò pienamente tale, quale debbo essere. Se nol farete, procurerò di darmene pace. E se penserete potermi ingannare per lo innanzi, come fatto avete per lo adietro, quantunque di poco m'avete ingannato per tutto ciò, voi non ingannerete me, ma voi stesso, e quelli, che più v'appartengono e più congiunti vi sono : i quali non meno si possono doler di voi ragionevolmente, che mi possa dolere io. Perciò che se voi mi foste stato amorevole genero, come dovevate essere, quello che ho ad altrui donato, i quali attenenti non mi sono, l'avrei più volentieri donato a vostro fratello. State sano, e salutatemi l'Elena.

A' 5 di luglio 1544. di Roma.

P. Card. Bembo.

LX.

Al Duca di Urbino.

Illmo sig. Duca. Rendo grazie a N. S. Dio, che abbia concesso a V. Eccellenza vedere alcun principio alla sua posterità della illma sig. Duchessa sua consorte: la quale è stata molti anni senza darne segno alcuno: e massimamente essendo questo suo parto stato senza sinistro e con salute della nata bambina e sua, siccome V. E. per sue lettere e nunzio me ne dà amorevole notizia. Della qual sua cortesia cresce il cumulo delle obbligazioni mie verso lei. Spero che quel Signore che a V. E. ha dato questa allegrezza, le darà ancora successivamente quell'altra, che ella vedrà in brieve eziandio alcuna consolazione più viva di pianta abile a sostenere e a governare e a succedere cotesto suo felicissimo stato. Della qual consolazione voglio credere che a me farà grazia, che ne sentirò ancora io la mia parte. A V. E. di tutto il cuore mi profero e raccomando.

A' 21 di settembre. 1544 di Roma.

LXI.

A N. N.

Rmo e Illmo signor mio colendissimo. Singular consolazione mi ha apportata la dolce e amorevole lettera di V. S. R. delli 25 di marzo: per la quale veggo ella ricordarsi della viva e vera osservanza mia ver lei dandomi contezza di sè, e mostrando così gratamente servar memoria del suo Bembo. E molta ancora me ne ha aggiunta il nunzio di V. S. Rma, che m'ha ragguа-

gliato del novo accrescimento delle vostre fortune, e sopra tutto dettomi, che ella sarà in Roma questo altro mese. Il che quanto m'abbia sopra modo rallegrato, V. S. R. potrà da sè estimare : la qual sempre dapoi la sua partita m'è stata nel core fittavi con fermissimi chiodi, e staravvi, quanto esso durerà : parendomi esser divenuto più fortunato io per le fortune sue, e dovere crescere in me medesimo per la sua dolcissima compagnia. Dunque V. S. R. venga lietamente e sicura di questo, che ella sarà e raccolta e riveduta con molta festa e incomparabile piacere de'suoi affezionati e di tutta questa corte. Restami raccomandarmi nella sua buona grazia e affermarle che io assetatamente numererò tutti i giorni, che ella trametterà al suo giugnere a questo romano cielo.

Alli 23 d'aprile 1546. di Roma.

LXII.

A Giovan Battista Rannusio.

Io vi rendo grazie della molta amorevolezza e vostra e dell'eccellente messer Iovita e di quelli altri due onorati dottori, che in casa avete : e certo sono, che così adopereranno tutti insieme a satisfazion mia nella instituzion di Orazio figliuol del mio messer Carlo, come dite; e già a voi e a ciascuno di loro ne resto obligato e tenuto non meno, che se già esso avesse asseguito tutto il fin suo. Il quale Orazio questa mattina è montato a cavallo per venirsene a voi. Ho avuto i libri del vostro Fracastoro, e dato loro recapito. E prima avea letto tutto quello che mandato m'avevate

per lo cavallaro dinanzi, che m'è paruta cosa bellissima e molto piena di dottrina e utilissime regole della vita degli uomini. Doveva esser carissima e gratissima giunta alle altre belle e rare cose scritte da lui. E m'è assai piaciuto, ch'egli non s'è punto dimenticata la poesia. Rallegromene con voi, e sonmene rallegrato con lui per lettere in risposta alle sue. Rendo grazie al sig. Oviedo della memoria, che ei serva di me: e desidero ch'ei sia in Spagna; sì come forse esso è a questo tempo per imprimere la sua nuova e bella opera; che molto e molto doverà piacere. State sano.

A' 7 di maggio 1546 di Roma.

LXIII.

Al Vescovo di Bergamo.

Sono stato astretto da quelli che governano le cose più importanti di N. S. a scrivervi, che dobbiate andare per alcuni pochi dì al concilio di Trento, dove si dee deliberar nella prima sessione cose di maggior peso, che si sia fatto ancora. E a questo fine ha scritto N. S. al Legato in Venezia, che debba commandar a tutti i Vescovi che vi sono o tornati da Trento, o non ancora andativi, che vi vadano senza escusazione alcuna. Però vi conforto ad ubbidire a Sua Santità e ad andarvi. So bene quanto la gita vi fosse d'alcun sinistro: che so che altro che di sinistro non vi può ella essere. E a poter più agevolmente questo fare, son contento, che v'accommodiate di ducati venticinque delli miei. Di più non ardisco: che di vero in tal conto posso assai poco. State sano: e N. S. Dio sia sempre vostra guardia. Alli 21 d'agosto 1546 di Roma.

Fratel vostro P. Car.l BEMBO.

LXIV.

A N. N.

La Sig.ª marchesa di Pescara ha fatto mettere in Zecca a Venezia circa ducati ventimila per mano di messer Donato Rullo a otto per cento. I qual denari non erano, quando si mandarono a Venezia, tanti: ma se gli aggiunsero quelli, che si doveano riscuotere delli mandati: sì che pare che siano ora o 20 mila, o in quel torno. Vorria ora la detta Signora particolarmente sapere come stanno i detti suoi denari in Zecca; cioè quanti e' sono, e a che modo vi sono stati posti: quanti la prima volta, quanti la seconda, e quanti la terza: e in somma vorria esser fatta certa di questi suoi denari particolarmente come stanno. Ma sopra tutto non vorria per cosa del mondo, che messer Donato ne sapesse mai cosa alcuna, che questo si cercasse per ordine di lei. Ora perchè desidero grandemente servirla in questo suo desiderio, vi priego a pigliarne vera informazione per quella via che vi paresse migliore, nè potesse andare ad orecchio di messer Donato. Questo potreste far per mezzo di alcun de'signori della Zecca, del quale vi poteste fidare, o di qualche scrivano, o altramente secondo che giudicherete il meglio. Pure che questo certo sia, che messer Donato niente ne sappia. E quello che mi manderete circa tali denari, sia vero e giusto. Aspettone vostra risposta.

LXV.

A mess. Girolamo Quirino.

Molto magnifico messer Girolamo mio. Ho avuta l'amorevolissima lettera di messer Bernardin da Pescia:

alla qual rispondo con l'alligata. Quando v'accaderà vederlo, fategli sempre buon viso a nome mio. Ho avute le lettere del viaggio dei Spagnuoli nel mondo novo. Se i possessi non si sono ancora avuti, pazienza. N. S. non è per pregarne più l'ambasciatore; nè io glie ne diria parola. Ma quei Signori non mi pare che pensino bene a quello che si doveria. Tuttavia facciano essi. Ho avute le sarache, che sono bonissime. Se del porto non avete dato voi cosa alcuna, V. M. me ne mandi altre 50, che per un iulio, che si è dato al cavallaro, non voglio restar di averne ancora. Avemo dapoi anche avuto le altre cose, che a'29 del passato faceste mettere in barca , che sono tutte buone. Al chiarissimo messer Giovan Lando renderere molte grazie della cortesia usata a messer Antonio Romano, e dello averselo ricordato così amorevolmente da sè stesso. Questa non è cosa , che io mai abbia a dimenticarmene. Non vi scrivo più lungamente dei possessi. E circa quanto mi scrivete per l'altra lettera avuta da messer Dur. non mi maraviglio che in tanta moltitudine di cittadini ne siano alquanti di balordi e pazzi. Ma alla fine e'sono conosciuti, e i buoni e prudenti sono più estimati. Ma in somma io vi priego, che nelle vostre lettere non mi scriviate mai cosa, che non possa esser veduta e letta dalli capi del consiglio de' X. Io sono geloso come debbo dell'onor vostro. Se ben non intendo ogni particolarità di quelle cose, non me, ne curo nè anco. Assai m'è sapere quello, che saper si può da ognuno. Benchè non saranno tante cose, quante credete : nè N. S. sarà mai altro che neutrale, e chi altramente crede, s'inganna. Lasciate pur dire a chi vuole; nè dubitate che

Sua Santità, che è così savia, si discosti mai tanto dal segno. Quanto a Torquato, ho considerato il pericolo nel quale esso è, avendo tolto quel tristo e ladro di Germano al suo servizio, e ho estimato che per lettere non si possa far quel frutto che bisogna. E però mando insieme col cavallaro veniziano a voi il mio Onorato buono e amorevole e prudente servitore con quel l'ordine che vedrete, e da lui intenderete. E prima vorrei che V. M. potesse operare, che Gabriele tornasse a servir Torquato, com'ei faceva, e andasse con Onorato a Ceneda, e promettessegli che io vorrò essergli rimuneratore del suo servizio e di questo piacere, ch' esso mi faria. Quando ciò non si possa, pazienza: e il vicario ne troverà uno lì a modo suo. Quel tristo di Germano voglio che sia mandato via subito, e che siano levati da Torquato e rotti e arsi, se altramente non si può, i violoni e i piffari, che si ha fatti comprare a Venezia da Germano. Onorato voglio che stia lì con Torquato a ritornarlo nella buona via, e a levarlo da quello innamoramento suo pericoloso; e staravvi quanto parerà che a proposito sia. A questo non gli ho dato alcun termine. Le altre particolarità, che io ordinato gli ho, intenderete da lui. Delle cose di Torquato, che avisate m'avete, ho ben preso noia per conto di lui, che sia una bella bestia: ma a V. M. rendo molte grazie, che abbiate fatto, che io lo sappia. Che pure sapendole si può sperarne alcun rimedio. Direte all'eccellente messer Francesco Sonica, che io non son per mandar vicario alcuno a Bergamo, nè ora, nè anco poi. Però che ho fatto altra deliberazione sopra ciò : e che io sarei disposto di fargli ogni piacere potendo. V. M.

mi escusi col magnifico messer Santo Barbarigo, e lo saluti a nome mio. Quanto all'altra lettera, vedo che sete non bene informato dell'animo di N. S., nè avete da temer quello, che temete. Siate certo che sua Santità non è punto scempia, e vede quello che può veder un altro, anzi molti altri. Quelli che vanno spargendo le pazzie, non doveriano essere ascoltati da quelli che governano. Se io non averò la possession di Bergamo, averò quella di Ugobbio. Però che N. S. non ha voluto che io la lasci, infin che io non ho quella di Bergamo. Sì che non ve ne date molta noia. State sano.

LXVI.

A N. N.

Molto magnifico messer Aluise mio , Dio vi salvi. Ho veduto con molto piacer mio la vostra lunga e bella lettera, che m'ha dato contezza dei vostri onorati e alti pensieri : i quali faranno e utile e onor alla patria vostra; se ella sarà da tanto, che sappia accettarli e stimarli quanto si conviene. Di che grandemente dubito più per la molta invidia, che è portata ai singolari ingegni dai bassi animi, che per altro. Mi piace che siate in certa speranza di farvi ricco per onestissime vie; e di fare anco più ricca la vostra patria di quello che ella non è. Seguite, e durate in quei vostri laudevoli pensieri : e non vi muova da essi la poca grazia, che ve ne senta essa patria. Però che i buoni ve ne sentiranno sempre molta. Oltra che la contentezza vostra di bene operare vi dee esser onestissimo premio delle vostre fatiche. Arò caro che mi scriviate,

se si farà cosa alcuna sopra ciò, e se siete ascoltato dal collegio e da quelli signori. Rallegromi sopra tutto, che madonna Chiara v'abbia fatto avolo di due maschi. N. S. Dio ve gli faccia riuscir tali, quali desiderate. Vedo oggimai che i vostri antichi desiderii hanno avuto il fin loro in tanto che posso chiamarvi il più felice gentiluomo che abbiano coteste contrade. Nè poca ventura è la vostra anco in quella parte del rmo cardinal Pisani: dico che la lite vostra con s. Signoria vada secondo che ella andar dee. Salutatemi madonna Veronica, la qual non dubito, che non si tenga più contenta che la regina di Francia: e altresì madonna Chiara, che sa far contenti e suo marito e i suoi genitori. Stimo che messer Giovanni attenda alle lettere: poichè esso è o principe o protettore della nuova Accademia Padovana. E voi attendete a star sano, e a salutarmi messer Agnolo, che fece benissimo a star poco qui a Roma con esso noi. Di me vi posso dir questo, che molto spesso desidero il primo stato mio, come che io sia continuamente stato sano. Salutatemi amorevolmente tutta casa vostra, e il magnifico messer Iacomo Forcari, e insieme con lui quelle due persone che io vorrei che fossero due regine.

LXVII.

A messer Camillo Fantuccio a Roma.

Io ho inteso quanto V. S. è stata verso me officiosa con mons. rmo vostro sopra la lite, che mi ha inopinatamente commossa messer Antonio Palenzuola: in procurar che la sua infinita autorità mi facesse alcun profitto. E veggo in ciò quanta sia la vostra cor-

tesia e amorevolezza verso me stata a sì opportuno e necessario tempo. Di che tutto abbracciando V. S. sin di qua, le rendo infinite grazie: rendendola sicura che questa gentile sua opera e ufficio non mi si scosterà giamai dell' animo. Il rimanente a V. S. dirà messer Giorgio Palleano mio: il quale venne a Roma per me a questi giorni. Stia sana V. S. e felicissima sempre.

Il molto affezionato di V. S.
PIETRO BEMBO.

Nota alla lettera 4ª (*pagina* 3.)

I denari, di cui parla in questa sua quarta lettera il Bembo, erano la limosina, che i fedeli contribuivano a fine principalmente di promuovere la riedificazione della maravigliosa Chiesa di san Pietro in Roma, e la qual limosina era prescritta come una delle Condizioni all'acquisto di quelle sacre indulgenze. Intorno a che si veda il Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, libro I. cap. II. num. 7. e 8.

LETTERE DI FRANCESCO MAUROLICO.

I.

Clarissimo Doctissimoque Viro Petro Bembo.

Si memor es Costantini tui Lascaris, sub quo græcis hic olim literis operam dedisti, Bembe præstantissime, credo te neque nostri oblitum. Ex ciuibus nostris complures tempus illud aureum commemorant: domum in qua morabaris subinde nobis ostendunt, ac uenerantur. Quid mirum, si patrem quoque meum Antonium Maurolycum Lascaris amicissimum memoria teneres ? Utinam ego eo tempore fuissem, ut te uidere potuissem. Quod quoniam mihi fata negarunt, ab hinc decennium Romam ueni, non tam Romam, quam te uidendi cupidus. Commendabant tunc me tibi literae Petri Pharaonij patritii nostri clarissimi tibique amicissimi: tu autem paucis ante diebus Roma discesseras: adeo mihi fortuna fuit iniqua. Video quanti te faciat ætas nostra: nequeo te non mirari, uenerari, animoque toto desiderare. Hinc spero te in omnes humanissimum studiosorumque omnium amantissimum literas has nostras benigne susceptarum. Quod mihi tantum erit, quanto erga te rapior affectu, quantique tuam facio beneuolentiam. Dum mihi te præsentem uidere et alloqui non datur, liceat saltem epistola salutare. Ego quidem in bonis artibus et mathematicis praecipue disciplinis diu uersatus sum: quarum me quamquam tantus amor occupauit, ut cæteras philosophiae partes pene contempserim. Sed illud non egre

ferre nequeo, quod tales hodie disciplinę non ita, ut decet, excoluntur. Floret ubique Galenus: resonant Academię Justiniano: rumpuntur marmora dialecticis iurgiis. Cur uilet Euclides præstantissimus? Cur silet Archimedes ac Theodosius ? Cur Menelai, Apollonii, Sereni præclara nusquam audiuntur nomina? An ideo quoniam Galenus et Justinianus soli, ut aiunt vulgo, quaestum & uitæ commodum afferant, in cæteris nihil frugis subsidat ? Vulgaris est hæc sententia et imprudenter prolata. Nam si recte consideres, cęteræ disciplinæ sine mathematicis esse, aut certe bene esse non possunt. Medico in componendis pharmacis proportionum, in exhibendis astrorum peritia opus est. Jureconsulto in litibus dirimendis agrisque metiendis geometria est necessaria. Agricolis , nautis astrorum obseruatio, mercatoribus, omnique hominum generi arithmetica quantum sit necessaria, docet experientia. Non est ergo, cur tam præclaræ, tamque necessarię scientiæ contemnantur. Ex Euclide vix sex elementorum libri leguntur : ad cæteros nemo progreditur, ceu ad ignotas oras. Nam Theodosii et Menelai Sphærica, Apollonii Conica, Archimedis opera de circuli dimensione, de Sphæra et Cylindro, de Isoperimetris; de momentis æqualibus, de Quadratura parabolæ, de Speculis ignîficis nusquam apparent, non secus ac si admisso inexpiabili perpetuum meruerint exilium. Et horum si quid circumfertur , tot tantisque scatet mendis, ut uix etiam ab authore ipso emendari possit. Astronomica quoque studia adeo exoleuerunt , ut Ptolemæo, cæterisque optimis authoribus neglectis, nil nisi Sphęram Joannis de Sacro Bosco legamus , proponamus celebremus, quasi opus egregium et notatu

dignum. Sed quid mirum? Nemo potest hominis illius errores deprendere, nisi Ptolemæum prælegerit. Quod si Joannes a regio monte aut eius præceptor Georgius peurbachius vterque mathematicus consummatissimus, sicut planetarum theorias, sic Sphęræ rudimenta nobis edidisse (*sic*) iam pridem cum Gerardo cremonensi vnà Joannes hic de Sacro bosco rudis astronomus exsibilatus et explosus fuisset. Eorum autem, quæ ad tabularem pertinent calculum, nihil illustrius alfonsinis tabulis: et tamen illarum Canones multis magnisque mendis fœdantur: quę à nemine, quem sciam, animadversæ sunt: et quoties opus illud à celebratis doctorib. recognitum impressioni traditum est, toties canones ipsi suis inquinatæ maculis in lucem exierunt. Libet mihi, Bembe uir doctiss., de tanta doctrinæ huius calamitate tecum conqueri: qui omnis generis scientiarum et amator et defensor es eximius. Ego, quantum mihi licuit, assiduis studijs, mentisque agitationibus, nisus sum collatis priscis exemplaribus et dictorum authorum et aliorum opera complura emaculare et in suum restituere nitorem; quę tibi gratissima fore spero, si quando curis necessarijs, laboribusque vacuus his uacare poteris. Scripsi quoque per me nonnulla videlicet de figuris locum implentibus, vbi Auerrois error patebit, qui putauit, sicut cubos inter regularia quinque solida, ita et pyramides per se locum implere. Item Sphæricorum libellos .v̄. Arithmeticam, Arithmetica data: in quibus multa à Boethio, Jordanoque prętermissa demonstrantur. Photismos, in quibus solaris radii per qualeuis foramen transmissi rotunditas demonstratur. Diaphana, in quibus multa de iride, quæ necubi leguntur. De motuum sym-

metria. Arithmeticas, geometricasque quæstiones. De Sphæra mobili. Speculationes multas, vbi inter cætera, demonstramus latus octogonj lineam esse minorem, dodecagonj uerò latus Apotomen, circulo inquam rationalem habente diametrum inscriptorum, et alia complura. Dialogos quoque tres, primum de forma, numero et ordine tam elementorum, quam cælorum. Alterum de circulis Sphærę et planetarum motibus. Tertium de anno et reliquis temporum spacijs. Quos dialogos, quoniam mundi formam et ordinem continent, placuit appellare Cosmographiam : quam ego tibi, si lubet, dedicare decreui. Est mihi sphæricum instrumentum circulis æneis compactum: quod tu olim Venetijs ad Constantinum tuum Lascarem misisti. Sunt in eius zodiaco signa latine græcéque conscripta. Illud in Cosmographia nostra commendatur et explicatur. Nunc operam do historijs antiquis recentibusque colligendis, quæcunque de Sicanicis agunt : vt hinc de nostratibus rebus (quę multę sunt et à multis celebratæ utriusque linguæ authoribus) una texatur historia : in qua includentur, quęcunque de Aetna traduntur et ipsum quoque montis incendium, quod proximis diebus uicinas urbes terruit. Sed uolo tibi nunc de hoc principium processumque singillatim scribere : scio enim quam sis antiquitatum rerumque admirabilium auidus. Primum ad Martij diem XXI. horis post Solis occasum nondum elapsis duabus terræ tremuere. Eo motu sensimus terram ter aut quater deorsum quasi subsedisse. Suspicamur motus illius causam fuisse vapores cauernis inclusos, ignemque tunc primum exhalantem. Postridie, post Solis occasum, Aetna tremoribus, tonitruisque in-

gentibus editis horrendas eructauit flammas, fastigij pars corruit introrsum. Lingue glosse incole, deserto oppido, versus mare fugere pauidi. Præterea versus Calathabianum vsque ad mare tantum pumicum nigrique pulueris de monte pluit, ut herbas texerit, itaque exusserit, ut tactæ in puluerem redigerentur. Versus Brontem nouo mons hiatu flammas emisit per sex millia passuum. Concrematæ telluris et exusti sulphuris excrementa cum igne defluebant de liquefacta niue torrentes arbores trahebant. XXIII. martij ad occasum Solis Catanæ uisa fuit Aetna immensam erupisse facem, quę ad occursum collis bifariam diuisa magno cum fragore inde Paternonem, hinc Catanam versus irruebat terribili descensu octo passuum millia comprehendens. Trepidabat undique Catana: pauidi ciues Diuos inuocabant. Sacerdotes unà cum populo d. Agathæ uelamen extra urbem uenerabundi ferebant ad templum Agathę uetus, moxque ad templum Annunciationis, vsque ad septimam noctis horam : donec flammarum furia resedit. Lapides, pumicesque nigri circumquaque grandinabant: puluis niger, cinis, fauillę per magnam Siciliæ partem perque Calabriam depluêre. Vidimus Messanæ herbarum folia cinere illo conspersa. Supra Brontem diuique Nicolai Cœnobium de quinque foraminibus nunc primum factis affatim erumpebat ignis. Templum quoddam d. Leonis episcopi cœnobio dicto propinquum incendio totum corruit: pars quoque cœnobij consumpta est. Subterraneus ignis sulphurea uena nutritus radices exurebat arborum, quę cum omnium admiratione cadere uidebantur. Supra Calathabianum hiauit montis latus, uoraginemque fecit X milliarijs longam, tribusque pedibus

latam, ac sine fine profundam. Referunt nonnulli a quibusdam vicinę regionis piscatoribus tractum fuisse ręte serpentibus, colubrisque refertum : quos suspicantur incendio vitato in flumina Symethum et Pantachum atque inde in mare delapsos in rętia incidisse. Sequentibus quoque diebus non cessauit ignis. Medicus quidam Franciscus Niger leontinus , cum ad montem accessisset cum socijs tribus, uidendi causa, reversus diem obijt extremum : socij quoque languore oppressi sunt, incertum an vaporibus afflati, an aliter læsi. Dudum renunciatum est montem cum impetu eructantis flammę expulisse simul niues, quarum casu Brontis uineæ lęsę sint. Faxit deus ne quid mali portendat nouum hoc Aetnae incendium, quod per annos .XXXX. aut paulo pauciores desierat. Varię sunt circa hoc vulgi fabulæ. Tradunt aliqui malos dæmones ab insula Vulcani migrasse in Aetnam. Alij referunt uidisse se defunctorum umbras igni destinatas eodem cateruatim properantes, inter quos agnouisse quosdam tyrannos ac latrones. Hæc habui, quæ de Aetna scriberem. Cosmographia nostra propere ad te ueniet, sicubi opus fuerit, corrigenda, si modo tantum merebitur habere correctorem. Interea tu si quid habes, impertire: in ea enim es urbe, quę tanta studiorum opulentia redundat, ut nihil ei desit, quod cuiusuis disciplinæ cupidis propinari possit. Vale uir doctiss., et literatorum omnium decus.

Messanę Quarto nonas Maij. M. D. XXXVJ.

Ad omne tibi promptus officium seruitiumque
Franciscus Maurolycus Messan. Scrip.

II.

**REVERENDISSIMO DOMINO D. PETRO BEMBO.
TT. SANCTI CYRIACI IN THERMIS
PRESBYTERO CARDINALI,
FRANCISCVS MAVROLYCVS MESSANENSIS. S.**

Qvod Dialogos ante biennium promissos reuerendissime Pater hucusque distulerim, possem non immerito argui negligentiæ, nisi me duæ potissimum rationes excusarent. Harum vna est, quod ex quo bellis tentari cœptus est Peloponnesus, copijs ac classibus nunc aduentantibus, nunc proficiscentibus, nunc in Mamertino portu hybernantibus, non solum aduersariorum metu, sed à nostris etiam adeo turbati sumus, vt vix domesticis rebus, nedum speculationum studijs vacare potuerimus. Hispanorum militum à capto Castello nouo redeuntium insolentia, hyemem nobis præteritam solito reddidit asperiorem : ut ne barbari quidem talem nobis incusserint solicitudinem. inter quos tumultus, egomet quoque (qui non rideat?) canonē, circinoque relictis, coactus sum interdum arma capessere. Nam, ne in tali periculo, lineis circulisque describendis incumberem, monebat me Archimedis mei exemplum. Altera ratio est, quod quasi præsagus expectabam vt hac, ad quam nuper assumptus es, dignitate ornareris: essetque munus meum sub tali patrono tutius, minusque telis inuidorum obnoxium. quamquam quis gradus, quæ dignitas poterat vnicum Bembi nomen illustrius reddere? non enim dubium quin tu potius præsulatui, quam ille tibi fuerit ornamento. Itaque cum de ætnæo incendio ab hinc trien-

nium, & alia nonnulla ad te scripsissem, ac simul quosdam de mundi situ dialogos tibi dedicandos promisissem : tuque literis tuis id tibi gratissimum fore respondisses : ecce nunc quamquam tardus exoluo debitum. Leges, spero, sicubi vacuus eris, libellum : quem ingenio tuo castigatum, iudicioque probatum palàm prodire iubeto. Confeci dialogos tres: in quorum primo, familiari fermè colloquio, disceptatur de forma, situ, numeroque tam cœlorum, quam elementorum, confutatis interim vulgi ac philosophorum quorundam à vero dissentientium opinionibus. Alterum bifariam secui : in prima sectione de circulis primi mobilis, eorumque officijs agitur : tum de zodiaci diuisione, de zonis, plagis, ventisque. in altera vero de longitudinibus ac latitudinibns tam stellarum quam locorum terræ, de declinationibus, de ascensionibus, de dierum noctiumque magnitudinibus, crementis, decrementisque: tum de climatum distinctione. In postremo dialogo de motuum speculatione & inuentione sic agitur, vt, quatenus per commentariolum liceat, aditus detur ad magnam Ptolemæi constructionem. Cæterum, vt habeas studiorum meorum rationem, scies me ab ineunte ætate ita in mathematicas disciplinas fuisse affectum, vt nulli deinceps philosophiæ parti, quam huic libentius operam dederim, adeo nimirum me demonstrationes illæ ac calculi veritatis scopum adamussim attingentes delectarunt. siquidem cæteræ philosophiæ partes, vt ait Ptolemæus, aut obscuritate, aut difficultate, discrepantibus plerunque philosophis incertæ feruntur. Sed illud mihi molestum est, huiusmodi egregias disciplinas hac nostra tempestate ita neglectas ac prostratas iacere, vt pau-

cissimos aut nullos capiat earum desyderium. quo fit, vt præclara veterum mathematicorum opera iampridem à gymnasiis exularint : ac siquid ex illis apparet, tum scriptorum tum tralatorum culpa, tot mendis infęcatum est, vt vix ab authore ipso, si reuiuisceret, purgari possit. in promptu sunt èxempla. Euclides noster mathematicorum princeps, non geometris tantùm, verum dialecticis etiam ipsis alicubi necessarius, adeo perperam ad nos tralatus est, vt nunc immutatus, nunc mutilatus, nunc nouis nugis inuolutus legatur. Sed quid quod ipsa quoque græca exemplaria mendis non carent? adeo numerorum characteres ac geometrica lineamenta erroribus obnoxia sunt: quid, quod praestantissimi, græceque doctissimi tralatores mendas non animaduertere? adeo rara sunt ingenia, quæ calleant hanc philosophiæ partem. Scio & Barptolemæum Zambertum in elementorum tralatione, & Io. Baptistam Memmium in Conicorum Apollonij dudum emissa interpretatione, materiæ ignoratione deceptos græcorum exemplarium mendas non vno in loco pertransisse. sed non est instituti nostri ea nunc discutere, quæ peculiari commentario, ac longiore disputatione indigerent. Ego, quantum ingenij mei vires potuere, quantum literatorum penuria, aut librorum inopia passa est, conatus sum in hac disciplina restituere, quæcunque potùi, paratus interim melioribus (si quando dabitur) acquiescere. Coactus sum enim quædam, quasi phaethontei currus fragmenta hinc inde collecta instaurare: vt qui corrupta passim exemplaria viderim. quin & aliquot meas lucubratiunculas, pręter hos dialogos, habeo. Sed nihil in lucem, nisi te fauente, prodibit: satis autem faue-

ris, si prodire iusseris. Porrò tam aliena, quam mea, modo locum aliquem mereantur, decreueram in quatuor sectiones distinguere. quorum indicem cum ipsorum operum titulis, ac quasi argumentis exponam ante dialogos: vt inde, si maiores curę cesserint: examines laborem meum. sed ne pluribus, quam opus sit, agam, eccum indicem ipsum.

In prima sectione

Evclidis elementa in libellos XV ita distincta, vt primi quatuor Planorum. quintus ac sextus proportionum. septimus, octauus, nonus Arithmeticorum vocentur. decimus Symmetria. quinque reliqui solidorum. ex traditione Theonis, vt transtulit Zambertus: nec exclusis Campani additionibus quibusdam. Adiectis pręterea circa regularia solida speculationibus complurimis: quæ ad plenam ipsorum solidorum, quo ad perpendiculares, bases, superficies & corpulentias, collationem, erant necessariæ. vbi planè quiuis animadvertet Zambertum quamuis græce peritum. exemplaris tamen vitio deceptum peccasse. Campanum vero authoris alicubi terminos temere peruertisse.

Theodosii sphærica: quæ hactenus incorrecta ac neglecta iacuerunt: quasi non sint astronomiæ totius & præsertim sphæræ fundamenta.

Apollonij Pergæi Conica emendatissima: vbi manifestum erit, Io. Baptistam Memmium in eorum tralatione pueriles errores admisisse Mathematicæ præsertim ignoratione deceptum.

Sereni Cylindrica.

Archimedis Syracusani de circuli dimensione libellus cum calculo nostro ad mensuram peripheriæ proprius accedente.

Eiusdem de sphęra & Cylindro ex traditione Eutotij Ascalonitę.

Eiusdem, de isoperimetris figuris tam planis, quam solidis : vbi planarum circulus, solidarum vero figurarum isoperimetrarum sphæra concluditur esse maxima.

Menelai sphærica cum Tebitij, nostrisque additionibus. vnde tota sphæralium triangulorum scientia scaturijt.

De figuris planis, solidisque regularibus locum implentibus libellus noster : quamquam de hoc negocio Ioannem à Regio monte accuratissime scripsisse certum sit : verum opus nondum, quod sciam, editum. demonstramus autem in libello è solidis regularibus cubos per se: pyramides vero cum octahedris compactas duntaxat implere locum. qua in re Auerroem pueriliter errasse, manifestum erit.

Euclidis data ex traditione Pappi. tralatio est Zamberti.

Inuentio duarum mediarum proportionalium ex traditione præstantissimorum authorum Platonis, Architæ Menęchmi, Heronis, Philonis Byzantij, & Pappi.

Modus secandi datam sphęram ad datam rationem ex Dionysodoro. quæ quamuis à Georgio Valla tralata sint : tamen vix intelligi poterant : tum quod fuerant obscure, ne dicam male tradita : tum quod ad ea perpendenda opus erat in Menechmo & Dionysodoro quibusdam Apollonij et Archimedis locis.

In secunda sectione.

Boetianæ Arithmeticæ compendium.

Iordani Arithmeticorum libelli decem ad miram tum facilitatem, tum breuitatem redacta (*sic*).

Eiusdem Data arithmetica.

Arithmetica nostra speculatiua : in qua multa circa triangulos, quadratos, hexagonos, cubosque numeros & alias eorum species, ab alijs prætermissa acutissime demonstrantur. tum circa praxim arithmeticam tam rationalium, quam irrationalium magnitudinum, quæ in decimo elementorum, præcepta cum minime negligenda, tum ad practicas quæstiones necessaria.

Data arithmetica nostra, in quibus multa sunt a Iordano prætermissa.

Euclidis Optica, in quibus agitur de his, quæ ad visum & visibilia pertinent.

Eiusdem Catoptrica, hoc est specularia : in quibus de ijs, quæ in Speculis apparent.

Ptolemæi specula : vbi optimis ipse argumentis refractiones ad angulos æquales omnino fieri demonstrat.

Archimedis libellus de speculis comburentibus: in quo docet ac ostendit, speculo, vt sit ad comburendum efficacissimum, formam dandam esse à parabola: quæ est vna ex conicis sectionibus. quare negocium huiusmodi intelligere volenti opus esse notitia conicorum elementorum.

Photismi nostri, siue radiationes: in quibus de lumine & vmbra, quo ad perspectiuam spectat, satis agitur. tum lucem per qualecunque foramen admissam adipisci formam ad certum interuallum radianti corpori

similem : & perinde Solis radium in circularem formam, aut si deficiat in lunulam similemue deficienti proijci, demonstrauimus. locum scilicet non satis intellectum à Ioanne vulgatæ perspectiuæ authore.

Diaphana nostra : in quibus ostendimus, ea, quæ per corpus aliquod perspicuum transparent, magnitudine, numero, situ, formaque diuersis spectari, iuxta formam perspicui corporis. tum etiam multa super Iride discussimus.

Ioannis Petsan Perspectiua emendata.

Rogerij Bacchonis (*sic*) Perspectiua vtilissima.

De motibus & motuum symmetria demonstrationes nostræ scitu iucundæ.

Archimedis de momentis æqualibus, siue de æquiponderantibus libellus ex traditione Eutotij Ascalonitæ.

Eiusdem libellus de quadratura parabolæ acutissimus: quem intelligere volenti opus est conicorum & momentorum æqualium notitia.

Boetianæ musicæ compendium.

Musicæ speculatiuæ ac practicæ compendium ex Guidone, alijsque authoribus : in quo vocum consonantium ac dissonantium ratio plene discutitur.

Arithmeticæ quæstiones nostræ.

Geometricæ quæstiones nostræ.

Tetragonismus, siue quadratura circuli Hippocratis, Archimedis & aliorum.

Positionum regulæ : quæ vulgo Algebra barbaro nomine appellantur, cum demonstrationibus & exemplis ad quatuor præcepta redactae.

In tertia sectione.

Magnæ ptolemaicæ constructionis compendium, cum demonstrationibus Tebitij circa ea, in quibus Ptolemæi demonstratio deficit : item cum quibusdam Albategnij, Georgij Peurbachij, & Ioannis de Regio monte, aliorumque additionibus, vbi quiuis totam astrorum theoriam facile adipisci potest.

Sphæra nostra mobilis in octo capita, multasque conclusiones distincta.

Georgij Peurbachij theorica cum scholijs nostris.

Procli sphæra.

Campani sphæra.

Theodosii de habitationibus.

Eiusdem de noctibus & diebus libellus.

Autolyci de sphæra, quæ mouetur.

Autolyci de ortu & occasu Syderum, siue Phænomena.

Euclidis Phænomena ad miram facilitatem redacta.

Alphagrani (*sic*) compendium.

Tebit rudimenta.

Eiusdem de motu octauæ sphæræ.

Albategnij & aliorum quorundam traditiones.

Georgraphiæ (*sic*) ptolemaicæ compendium.

Astronomica problemata nostra: in quibus totus astronomiæ calculus, modusque ad tabulas emendandas siue restituendas exponitur.

Tabella nostra sinus recti distincta per singulos quadrantis gradus, graduumque minutias, supponens sinum maximum, hoc est circuli semidiametrum in millies mille pluresue particulas sectam : ac geometricæ astronomicæque praxi perquam necessaria.

In Alfonsi tabellas problemata. nam canones, qui circumferuntur, non carent omnino mendis.

In directionum tabulas Ioannis de Monte regio, problemata: in quibus nonnulla ab authore prætermissa ingeniose discutiuntur.

In tabulam magnam primi mobilis eiusdem authoris, breuissimi & ad omnia generales canones.

In tabulas eclipsium Georgij Peurbachij canones.

In diarium perpetuum canones: in quibus calculi ad eas tabulas pertinentis summa breuibus exponitur.

In quarta sectione.

Qvadrati geometrici fabrica & vsus cum demonstrationibus.

Quadrantis fabrica & vsus.

Astrolabi (*sic*) fabrica & vsus.

Quadrati horarij fabrica & vsus.

Solariorum fabrica ad omnem horizontem.

Vitruuianæ Architecturæ compendium : in quo complures loci enodantur.

Aristotelis problemata mechanica.

Trochilia nostra, in quibus rotarum contextus in horologiorum machinis exponitur.

Heronis inuenta spiritalia : ac nonnullæ machinæ hydraulicæ à recentioribus inuentæ.

Speculationes mathematicæ nostræ : in quibus circa linearum symmetriam : circa optica & catoptrica, circa determinationes maximarum æquationum in deferentibus planetarum, & alias quæstiones, multa discutiuntur.

Sic videor complexus vniuersum mathematicæ negocium.

siquid tamen ex prædictis fuerit omittendum : aut si quid addendum ab aliquo forte inuentum, minime aduersabor : semperque meliori iudicio parebo. Interim accipe hos dialogos : ipsosque audi Nicomedem & Antimachum colloquentes ficta quidem personarum nomina, sed à materia non aliena. Antimachus dubitat, quęrit, obijcit, nec abstinet interdum à crassioris vulgi quęstionibus. non enim poterat aliter satisfieri vniuersis. Nicomedes ad omnia doctissime respondet. Porrò siquid in dialogo tertio difficultatis occurret, in compendio magnæ constructionis facilius reddetur. Demum illud mihi non est omittendum, dialogos olim hos mihi lusos Messanæ, aduentante iam ad vrbem Carolo .V. Cæsare dudum ab africana expeditione reuerso. Primumque dialogum in prædiolo nostro. Alterum pro foribus templi maioris messanensis. Tertium in Carmelitano cænobio, dum sphærica elementa publice ac Mamertino magistratu præsente legerem. Vale & viue felix. Messanæ in freto siculo. Nono Cal. Febr. M.D.XL.

LETTERA DI M. ANTONIO MURETO.

Illmo e rmo Monsignor mio col.mo

Supplico V. S. Illma e Rma che a tanti favori ch'ella m'ha fatto già in altre occorrenze, si degni aggiugnere questo, il qual terrò per maggior di tutti, d'esporre con la prima occasione in nome mio alla santità di N. S. gli articoli seguenti.

Prima che vent'anni son già passati, ch' io leggo di continuo nello studio di Roma, con fatica e diligenza incredibile: e per grazia di Iddio, credo essere riuscito in quel carico assai honestamente.

Che horamai l'età mia vicina a sessant'anni ha bisogno di qualche riposo: massime avendo, oltra qualche altra incommodità, perso tutti i denti della parte superiore, da due in poi, il che mi dà gran difficoltà nel parlare: e di giorno in giorno mi rende manco sano.

Ch'io ho sopportato infinite indignità dalla perpetua insolenza delli scolari: i quali quando l'uomo s'è ben affaticato per dir qualche cosa di buono , con gridi, fischi, strepiti, villanie, et altre disonestà mi conturbano talmente ch'io non so tal volta dove m'abbia il cervello.

Che le mura delle scuole ordinariamente si veggono piene di motti tanto abominevoli, e di pitture simili, che a molti prelati, a molti religiosi, et altri uomini honorati, i quali vengono per udirmi , viene horrore

solamente di guardarle, parendo loro, e giustamente, d' entrare non in una scuola , ma nel più infame e disonesto di quei luoghi, i quali non possono honestamente nominarsi.

Che volendo io riprendere queste bruttezze, sono stato molte volte, gli anni passati, bravato, minacciato, infin'a dire pubblicamente, s'io non taceva, che mi sfregierebbono il viso.

Ch'è cosa chiara, che molti vengono ordinariamente nello studio con pugnali.

Che quest'anno istesso, oltra l'essere stato sforzato alquante volte di tornarmene senza poter leggere, un sabbato, che fu alli x di decembre, sul mezzo della lezione, fu tirato con grandissimo impeto un melangolo contra di me con manifesto pericolo di cavarmi un occhio : ond'io mi ritirai senza dir altro, temendo di peggio con gran scandalo d'alcuni prelati, che vi si trovarono presenti.

Che le catedre de' dottori horamai son diventate peggio che berline : tanta è l'insolenza della gioventù.

Che io per essere di natura forse troppo sensitivo, apprendo queste cose talmente, ch'io conosco quanto danno potrebbono farmi, sopportandole più.

Ch'io per questi rispetti, non posso più leggere con buon animo : e benchè per servire sua Santità mi contenterei di mettere mille vite a rischio, se tante n'avessi, nondimeno, buttandomele a' s.mi piedi, la prego e supplico, per amor d'Iddio, che si degni permettermi, che con buona grazia sua, io lasci la lettura : nè voglia che per premio delle fatiche durate, io passi questa poca età che m'avanza esposto a perpetuo scorno, vilipendio e mala sodisfazione.

E se la perpetua servitù di 20 anni e più parerà a sua Santità degna di qualche poco di rimunerazione per sostentare la mia vecchiezza, et allevare un povero nipotino mio, il quale e in bontà e in dottrina dà horamai bonissima speranza di sè, farà opera conforme alla infinita carità ch'ella usa verso tanti altri. Caso che nò, ch'io non lascierò per questo di sentirmi tanto obligato a lei, che con l'istessa vita non potrei sodisfare all'obligo: e ritirandomi in qualche luogo vicino a Roma, dove con manco spesa, possa quietamente vivere, pregherò Iddio di continuo, come debbo, per sua Santità: nè cesserò mentre ch'io vivo, di predicare et in voce et in scritti l'incredibil bontà di Gregorio XIII Pontefice degnissimo di gloria, al quale N. S. Dio conceda in questo mondo lunghissima e felicissima vita, et il Paradiso nell'altra.

Prego V. S. Illma e Rma che si sforzi di ottenere per me questa grazia e humilissimamente le bacio le mani.

Di V. S. Illma e Rma

Humilissimo e devotissimo servitore
Marc° Antonio Mureto.

LETTERE DI PAOLO MANUZIO.

I.

Al Card. Sirleto.

Magnifico e rev. sig. mio. Occorrendo a V. S. parlar col card. Morone dello stampar s. Girolamo potrà con destro modo raccomandargli la stampa e la persona mia con dirgli che fui chiamato da Paolo quarto, e non volli venire : e che V. S. intende che il popolo romano ha a male che il Papa mi ha data la stampa con alcuni commodi per sostentarla : e tenta di far rompere il Motuproprio fattomi da S. Santità con intervento del card. Amulio e Vitelli. Il che se fosse, che non credo sia per essere, sarebbe a danno e vergogna pubblica e grandissima allegrezza degli eretici. V. S. mostri di muoversi da sè : io penso una di queste feste parlarne col cardinale. E a V. S. mi raccomando.

Di V. S.

Servit. obligato
PAOLO MANUZIO.

II.

Al medesimo.

Il dì che io partii da V. S., tornai a casa alterato, e sono stato finora in letto e con catarro e con febbre: nel quale stato ancora mi ritruovo. I signori Conservatori due dì sono mi mandarono a chiamare in Campidoglio, dicendo che volevano ragionar meco della stam-

pa. Il messo mi trovò ammalato, e vide che non potea uscir di casa: e così portò la risposta. Credo rimanderanno specialmente come sia serrato il Conclave: ed io che sono qui nelle forze loro, bisognerà che dica, e faccia nè più, nè meno che essi vorranno. Poi spero che il futuro Papa provvederà allo stato mio; e questa speranza mi nasce per l'amorevole promessa di V. S. Illma e per la protezione che sempre ha di me avuto. Il che quando fosse difficile, o perchè il Papa fosse alieno dalle buone lettere, o perchè poco liberale, come pare che si tema: la supplico a favorirmi nell'impetrar licenza di tornar a Venezia per aver quella quiete, che qui non ho mai avuta: e ripeterò che in ciò ella mi faccia gran beneficio. Se Vitelli avesse fatto ófficio co'Conservatori, esortandogli a non parlar della stampa prima che il Papa non sia creato, con dire che essendo io stato condotto dal Principe non posso disponer nè della stampa, nè di me stesso; senza dubbio non manderebbono a chiamarmi. Onde è soverchio parlargliene più: e forse ora, se facesse officio co' Conservatori, dopo che hanno mandato a chiamarmi, l'averebbe a male. Bastami a far sapere a V. S. I. in che stato mi truovo: e che tra questi venti avversi navigherò cautamente, finchè miglior aura mi conduca in porto. E le bacio la mano.

Paolo Manuzio.

III.

Al medesimo.

Molto mag. e rev. sig. mio. Il portator della presente non solamente è amico mio, ma per le sue rare

qualità merita d'esser amato da tutti, e massimamente da V. S., alla quale egli porta osservanza grande per la fama della sua virtù et humanità. Mi farà sommo piacere a farlo degno della grazia et amicizia sua: essendo dotato di ottime lettere greche e latine, e di molte scienze. Mi sforzerò di venir oggi a visitarla.

Di V. S.

Servit. affmo
PAOLO MANUZIO.

LETTERA DEL CARD. BELLARMINO.

A mons. Ansideo Camerier di N. S.

Molto illustre e molto reverendo signore.

Il portatore di questa è messer Gio. Gioseffo Strasoldo, medico e dottissimo in lingua ebrea, più che altri che sia in Roma, del quale parlai a V. S. la vigilia di san Pietro. Questi si offerisce di far un indice di tutti i libri, che sono nella Biblioteca Vaticana in lingua ebraica; il che par molto necessario per sapere che cosa abbiamo: farà ancora il catalogo de'libri caldei scritti co'caratteri ebraici. E tutto questo si offerisce farlo gratis e presto. Sperando, che poi quando sarà conosciuta l'eminenza della sua scienza, di esser adoperato in altre cose con qualche sussidio. Nè essendo questa per altro, me le raccomando, e pregole da Dio ogni prosperità.

Di casa li 28 di giugno 1614.

Come Fratello
Il Card. BELLARMINO.

FINE.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
17	7	1553	1533
19	11	1834	1534
22	7	Mous.	Mons.
32	19	1337	1537
48	14	paterne	poterne
73	14	renderere	renderete
79	4	Costantini	Constantini
—	26	quamquam	quandoque
80	31	proponamus celebremus	proponamus, celebremus

IMPRIMATUR

Fr. Hier. Gigli Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

OPERE PUBBLICATE O INEDITE
DI GIUSEPPE SPEZI

1. Orazione Prima d'Iseo su la Eredità di Cleonimo, volgarizzata e illustrata. Roma in 8.° 1841.
2. Discorso intorno all'Antologia Greca del P. Luigi Bado. Roma in 8.° 1843.
3. Orazioni d'Iseo, maestro di Demostene, recate la prima volta di greco in italiano ed illustrate. Roma Vol. 1. in 8.° 1844.
4. Introduzione allo studio della Letteratura Classica Greca. Roma in 8.° 1850.
5. Elogio di monsignor Gabriele Laureani. Roma in 8.° 1852.
6. Due orazioni di s. Giovanni Grisostomo tradotte di greco in italiano. Roma in 8.° 1855.
7. Luigi M. Rezzi, ovvero dell'Antica e Moderna Eloquenza. Ragionamento. Roma in 8.° 1857.
8. Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Prima. Velletri in 8.° 1859.
9. Discorso intorno al Nuovo Dizionario della Lingua Italiana compilato da Nicolò Tommaseo. (Vedi la Rivista Contemporanea; fascicolo di luglio 1861 dalla pagina 191—205).
10. Intorno ad alcuni Scritti di Erone Alessandrino. Notizie tratte da'Codici Vaticani. Roma in 8.° 1861.
11. Catone il Maggiore, o Della Vecchiezza, Dialogo di M. T. Cicerone volgarizzato e dichiarato con note istoriche. Roma in 8.° 1862.
12. Lettere inedite del card. Pietro Bembo, di F. Maurolico, di M. Antonio Mureto, di Paolo Manuzio e del card. Bellarmino tratte da' codici vaticani e barberiniani, e pubblicate dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una prefazione, dove si rende conto di esse lettere. Roma in 8.° 1862.

SI TROVANO PRESSO IL MEDESIMO AUTORE
LE SEGUENTI SUE OPERE INEDITE.

13. Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Seconda ed ultima. (Vedi il num.° 8).
14. Orazioni d'Iseo, maestro di Demostene, volgarizzate ed illustrate, rivedute e corrette ad uso della seconda edizione. (Vedi il n.° 3.)

15. Ritirata de'dieci mila Greci scritta da Senofonte, e di greco portata in volgare.
16. Apologia di Socrate scritta da Senofonte, e di greco tradotta in italiano.
17. Discorso intorno agli antichi Studi greci e latini, detto nella Sapienza di Roma a'6 novembre 1851, e il dì primo che l'autore tenne la cettedra di lingua e letteratura greca.
18. Orazione di M. T. Cicerone detta in favore di M. Marcello, volgarizzata.
19. Omelie quattordici di s. Giovanni Grisostomo di greco fatte la prima volta italiane.
20. Pro solemni studiorum instauratione. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an. 1854.
21. Teogonia di Esiodo tradotta in versi italiani.
22. Tre Orazioni di Demostene dette in favore degli Olinzi e di greco recate in volgare.
23. Ammaestramenti degli antichi scrittori greci da Lino ed Orfeo sino a Porfirio ed a Giamblico ed a' santi padri e dottori greci della chiesa cristiana, tradotti di greco in italiano, preceduti da brevi notizie storiche di ciascuno autore e divisi in quattro parti. Parte 1. Ammaestramenti tratti dagli scrittori che fiorirono dall'anno 1300 fino al 500 avanti Gesù Cristo. Parte 2. Dall'anno 500 fino al 350 avanti G. Cristo. Parte 3. Dall'anno 350 sino all'età cristiana. Parte 4. Dal 1.° secolo sino al quinto di Gesù Cristo.
24. Storia de' Cenci dal 1595 al 1626, e Processo contra gli uccisori di Francesco Cenci, tratto la prima volta di un Codice Vaticano. Volume in foglio di pagine 1—322 e LXXVII.
25. De Laudibus Leonis X Pontificis Maximi-Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an. 1862.
26. Discorso critico e filologico intorno alle Storie Greche di Tucidide volgarizzate ed ampiamente illustrate dal professore Amedeo Peyron e pubblicate in Torino in due Volumi in 8.° nel 1861.

LETTERE INEDITE
DEL CARDINALE
PIETRO BEMBO
E DI ALTRI SCRITTORI
DEL SECOLO XVI.

TRATTE DA'CODICI

VATICANI E BARBERINIANI

E PUBBLICATE

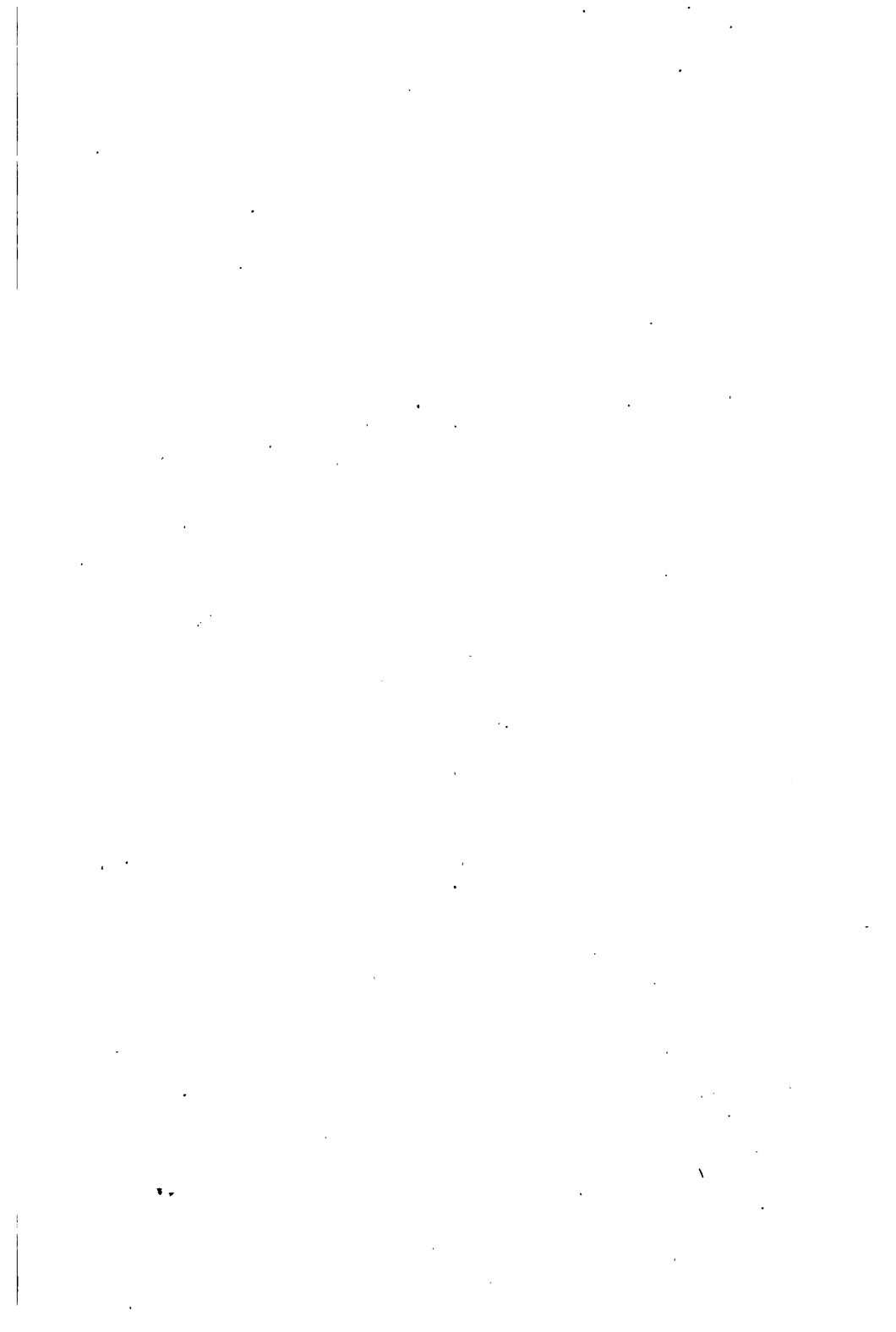
DAL PROF. GIUSEPPE SPEZI

Scrittor greco nella Biblioteca Vaticana

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata Num°. 211 A.

1862

Si vendono nella Tipografia in Via Lata N°. 211 *A*, al prezzo di *Baj*. 40.